

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Nuova Serie – Vol. LI (CXXV) Fasc. I

Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)

Coordinadores

Manuel Herrero Sánchez - Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia
Carlo Bitossi - Dino Puncuh



GENOVA MMXI

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Una schermaglia di antico regime: la “partita” del Finale fra Genova, Milano e Madrid

Paolo Calcagno (Università degli Studi di Genova)

Nel 1585, nelle sue *Historiae* scritte su incarico del governo della Repubblica, il genovese Oberto Foglietta definisce il Finale «l'antica piaga della Liguria»: un problema vecchio, che esiste fin dal Medioevo, quando i marchesi Del Carretto ottengono l'investitura del feudo da parte dell'imperatore Federico I (1162). Questo piccolo stato, con i suoi 27.000 ettari di superficie e con oltre 15.000 abitanti¹, si estende dal mare all'«oltregiogo»: spezza perciò il dominio genovese nella Riviera di ponente, minando il monopolio della vendita del sale nel tratto di costa dell'attuale Liguria e quello del commercio con le regioni interne dei duchi di Savoia e dei marchesi del Monferrato. Ma se con i Del Carretto Genova riesce a limitare i danni attraverso azioni intimidatorie e convenzioni commerciali, la questione si fa più delicata con l'insediamento delle truppe del re Cattolico, che entrano nel marchesato nel 1602 al comando del capitano don Pedro de Toledo y Añaya, il futuro primo governatore del marchesato stesso².

Il principale timore della Serenissima è che gli spagnoli, in seguito all'occupazione del feudo, vogliano costruire un porto alla Marina di Finale (o a Varigotti, «villa» costiera del marchesato) per facilitare le operazioni di im-

¹ G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova 1979, pp. 99-100. Questo il dato alla fine del Cinquecento.

² Qualche anno prima (18 maggio 1598) Filippo II ha provveduto ad acquistare il feudo da Sforza Andrea Del Carretto, ultimo discendente dei marchesi del Finale, dandogli in cambio un vitalizio di 24.000 ducati annui e un titolo di principe nel regno di Napoli. Per quel che concerne l'acquisto del Finale da parte della Spagna e le controversie che lo accompagnano si vedano J.L. CANO DE GARDOQUI, *La incorporación del Marquesado del Finale (1602)*, Valladolid 1995, e M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619*, Bordighera 1958 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XIV). Sulle ragioni che spingono Madrid all'acquisto rinvio alle considerazioni di G. PISTARINO, *Il marchesato di Finale nell'Impero su cui non tramonta il sole*, in *La Spagna, Milano e il Finale. Il ruolo del marchesato finalese tra medio evo ed età moderna*, Finale Ligure 1994, pp. 11-29.

barco e di sbarco della soldatesca. Per la stessa conformazione fisica della costa una struttura portuale richiederebbe un grosso sforzo finanziario, che il re non può sobbarcarsi, ma le continue voci provenienti da Milano impensieriscono la repubblica, preoccupata non tanto dall'eventuale nascita di un polo marittimo alternativo e concorrenziale³, quanto dalla creazione di un varco attraverso il quale si potrebbero incrementare i contrabbandi a danno del fisco⁴. Il progetto portuale si rivela presto un semplice spauracchio – anche se Milano e Madrid si servono ancora a lungo del porto come arma di ricatto nei confronti dei genovesi – ma in ballo restano per tutto il secolo le questioni del rifornimento di sale alla stapola locale e del pagamento delle gabelle sulle merci in entrata e in uscita dal marchesato⁵.

Come i Del Carretto, gli spagnoli s'impegnarono sulle prime ad acquistare soltanto sale di San Giorgio, ma presto scoppiano controversie sul prezzo di vendita, e per un lungo periodo (a partire dal 1616) i finalesi sono autorizzati da Milano a rifornirsi per conto proprio. Aggiustata la vertenza con Madrid alla fine del 1646, i genovesi tornano a gestire la stapola del marchesato, ma devono fare i conti con un contrabbando dilagante, tacitamente tollerato dalle autorità iberiche⁶. Il problema è grave, perché « la sal [...] es la mayor entrada

³ « Las limitaciones geográficas de Finale hacían muy difícil convertirlo en un adecuado sustituto de Génova »: M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, in « Hispania », LXV (2005), p. 140.

⁴ G. ASSERETO - G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima Repubblica. L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini*, Savona 2003, pp. 16-17.

⁵ Sull'andamento del progetto portuale nel corso del Seicento cfr. P. CALCAGNO, *La questione del porto di Finale: un banco di prova dell'alleanza Genova-Madrid*, in *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. CALCAGNO, Savona 2009, pp. 99-136.

⁶ Sulla spinosa questione del sale si veda E. PAPAGNA, *Il problema del sale tra Genova, il Finale e la Spagna alla fine del '600*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed età moderna. Studi e ricerche d'archivio*, II, Genova 1976, pp. 435-462; G. PIGNATA - M. FRACCHIA, *Appunti sul monopolio del sale nelle controversie giuridiche tra il marchesato di Finale e la Repubblica di Genova*, in « Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XIV (1980); C. MARSILIO, *Forza del denaro o debolezza della diplomazia? Alcune considerazioni sulla querelle del sale di Finale e i nuovi equilibri politico-economici tra Finale, Madrid, Genova e Milano nel XVII secolo*, in *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, a cura di A. PEANO CAVASOLA, Finale Ligure 2007, pp. 233-261 e ora anche P. CALCAGNO, « *La puerta a la mar* ». *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Roma 2011, pp. 397-426.

que tiene aquella República»⁷: i proventi sul sale costituiscono infatti uno dei pilastri della Casa di San Giorgio, e concorrono per una ingente parte a «fare le paghe», ovvero a pagare gli interessi sui «luoghi» della Casa stessa. Inoltre Genova non vuole trovarsi di fronte a un nuovo ‘caso Savona’, la città che i francesi all’inizio del Cinquecento hanno a lungo utilizzato come polo strategico per il controllo del ponente ligure, e da dove per anni hanno appunto rifornito di sale il Piemonte e la Lombardia in spregio ai diritti delle Compere⁸.

Anche il crescente commercio del marchesato danneggia le casse della repubblica, perché i finalesi si rifiutano di far scalo a Genova e negli altri approdi del Dominio per denunciare il carico delle loro imbarcazioni di ritorno dai vari porti del Mediterraneo. Il danno non è solo fiscale, ma anche giurisdizionale: lo scorrazzare dei patroni del marchesato su e giù per il mar Ligure rappresenta infatti un pessimo esempio, e potrebbe spingere mercanti e naviganti di altre comunità delle Riviere a ignorare le gabelle genovesi. Senza contare il risvolto economico della questione: il Finale ha avviato da tempo floridi traffici con le regioni interne del Piemonte e del Monferrato, ed è divenuto un temibile concorrente, specie nei confronti di Savona, città attraverso la quale Genova punta a controllare quella quota di mercato⁹. La partita è indubbiamente molto delicata per gli spagnoli, che da una parte hanno tutto l’interesse a salvaguardare un punto d’appoggio strategicamente importante come il presidio finalese, ma dall’altra non possono inimicarsi un’alleata di vecchia data come la Serenissima – dove molti patrizi non esiterebbero a gettarsi fra le braccia dei francesi. Altrettanto spinosa, e pure ambigua, la situazione per Genova: la repubblica si mostra infatti nei contesti istituzionali (i Collegi, le Giunte e i Consigli) fortemente ostile alla navigazione dei finalesi, le cui imbarcazioni veleggiano nel mar Ligure dirette perlopiù a Livorno¹⁰, ma nel contempo molti patrizi non si fanno scrupolo di far passare

⁷ Archivo General de Simancas (AGS), *Estado*, 1904. Relazione del governatore di Finale don Pedro de Toledo y Añaya del 12 febbraio 1614; citata in B. UGO, *Varigotti 1614: progetto di un porto*, in «Rivista ingauna e intemelia», n.s., XLVIII (1993, ma 1997), pp. 43-48.

⁸ A. PACINI, *La Repubblica di Genova nel XVI secolo*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, p. 341.

⁹ Su questi aspetti è in corso una ricerca da parte di chi scrive nell’ambito del progetto “Economia e società nel territorio savonese tra XV e XX secolo”, responsabile scientifico prof. Giovanni Assereto.

¹⁰ Sui traffici del marchesato si veda P. CALCAGNO, *Lo sviluppo del commercio finalese sotto la Spagna: danno e minaccia per la Casa di San Giorgio*, in *Finale porto di Fiandra* cit., pp. 205-232.

proprio per Finale le loro merci – che in tal modo evadono il fisco di Genova – e trovano anzi nel notabilato finalese un ottimo partner d'affari.

Da parte genovese, i tentativi di mediazione non mancano. Poco dopo la metà del XVII secolo padre Carlo Speroni, « gesuita nobile di questa Repubblica » dimorante a Madrid, presenta al re Cattolico un suo parere sull'*annosa* questione finalina, dove espone in maniera chiara le reciproche convenienze che deriverebbero alla Spagna e a Genova dal passaggio del marchesato nelle mani della seconda. In un passo della sua relazione, cogliendo perfettamente il nocciolo della questione, il religioso osserva che un modo per appianare le controversie si potrebbe trovare anche senza procedere alla vendita (evitando così alla Camera e a San Giorgio l'esborso di parecchio denaro, e agli spagnoli la perdita di una pedina strategicamente importante per i collegamenti con il ducato di Milano):

« si la República y sus Gobernadores pudiessen estar seguros que pacíficamente se les guardarían las ordenes reales acerca del derecho que tienen sobre el Final, [...] de ninguna manera dessearían la dicha compra. Los derechos que tienen y actualmente gozan son dos: el primero que un ministro suyo venda el sal en el dicho lugar del Final; el segundo que las barcas del Final que contratan passando por el mar Ligústico [...] pagasen los derechos acostumbrados, y a no pagarlos, como de contrabando, queden perdidas »¹¹.

In quegli stessi anni i Protettori di San Giorgio suggeriscono un'idea simile ai Collegi della repubblica: anziché chiedere al re di vendere Finale (cosa che non farebbe, perché « non venirebbe a privarsi del dominio di quello stato né di quello passo »), si potrebbe « procurare in qualche modo che il medesimo re imponesse qualche gabella nel Finale », per « comprar poi il reddito perpetuo e l'attione di riscuoterle »¹².

Il punto è proprio questo: Finale resta « inviscerato » nella Riviera di ponente del dominio genovese, e per secoli i marchesi Del Carretto hanno obbedito ai dettami della Superba; ma ora che sono divenuti sudditi del potente monarca asburgico, i finalesi rifiutano di pagare le gabelle e di comprare solo sale di San Giorgio, arrecando all'erario un danno non trascurabile. La repubblica corre ai ripari come può, mettendo in mare le sue galere e incitando i suoi commissari a bloccare le imbarcazioni finalesi che non fanno

¹¹ Archivio di Stato di Genova (ASG), *Marchesato del Finale*, 12. Il documento non è datato, ma dal testo risulta che al momento della sua stesura l'ambasciatore genovese a Madrid è Giacomo Saluzzo, autore di una relazione per i Collegi nel 1665 (ASG, *Archivio Segreto*, 2718).

¹² ASG, *Banco di San Giorgio*, Gabelle, 2921. Il documento è datato 5 settembre 1663.

scalo a Genova. Ma così facendo provoca il risentimento della Corona, la quale legittimamente sostiene che il marchesato resta sottoposto alla propria giurisdizione, e di conseguenza non è soggetto a leggi e ordini genovesi. La lunga controversia che ne nasce, condotta principalmente a suon di documenti (vecchi privilegi, attestazioni, pareri, decreti), coinvolge ministri, consigli e *juntas* di stato, ambasciatori, residenti e uomini d'affari, i quali a loro volta si avvalgono della consulenza di giuristi e *arbitristas* ma anche dei servizi di un'ampia rete di spie e confidenti, abituali e occasionali.

In un certo senso, Finale è un *round* di quella più ampia contesa la cui posta in palio è la supremazia continentale e la definizione dei ruoli sulla scena internazionale, che oltre alla maggiore potenza mondiale (la Spagna) e alla sua debole alleata italiana (la repubblica di Genova) vede in gioco anche altri stati europei (l'impero *in primis*, titolare del dominio diretto del feudo, ma anche la Francia, il ducato di Savoia, il Monferrato del duca di Mantova). Per la sua posizione, il marchesato costituisce l'oggetto del desiderio di diversi sovrani, principi e governi, e finisce per diventare un banco di prova sul quale ci si confronta per regolare i conti, una pedina in grado di smuovere equilibri consolidati (con Finale si ha accesso alle regioni settentrionali della penisola e si tiene in scacco Genova), per cui studiando il caso finalese è possibile gettare nuova luce sui rapporti diplomatici, politici ed economico-finanziari che si instaurano fra le potenze europee e sull'evoluzione nel lungo periodo della tradizionale alleanza fra la repubblica di San Giorgio e il re Cattolico. In un certo senso, la *quaestio* finalese segna e condiziona il carattere dinamico del rapporto che Genova intrattiene con la Monarchia: un legame mai definito una volta per tutte, regolato dall'evolversi delle strategie imperiali e delle congiunture economiche¹³.

Le ragioni della repubblica si fondano su una lunga serie di convenzioni stipulate a partire dal XIII secolo con i marchesi del Finale. Fin dal 1292 i Del Carretto devono accettare per i propri sudditi l'obbligo di « far porto a Genova » e di « pagare i datti di entrata e uscita » dal Finale; e questi patti sono confermati « con qualche variazione di regola [ma] non di sostanza » per tutto il secolo successivo¹⁴. Nel 1340 vengono firmati dettagliati accordi per il rifornimento della locale stapola del sale, e Giorgio Del Carretto (figlio dell'Antonio firmatario dei patti del 1292) riconosce che « la gabella del sale

¹³ C. BITOSI, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova* cit., p. 414.

¹⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 86.

di Finaro aveva sempre spettato e spettava al comune di Genova, e nel possesso e nella proprietà», impegnandosi ad acquistare il sale solo da esso. Sempre in quell'occasione la Superba ottiene di poter tenere dei «perceptor» sulle spiagge di Varigotti e della Marina con facoltà di riscuotere i dazi «tanto dalli uomini del Finaro quanto da altri che si vogli»¹⁵. La rivolta ordita da Giovanni nel 1459 fa da preludio a un'ultima convenzione, con la quale il marchese promette «di nuovo esser buono e fedele feudatario e d'osservare le cose alle quali prima era obbligato». Intanto, con decreto del 23 febbraio 1440 – poi confermato nel 1519 e 1526 – Genova ribadisce il divieto generale «di imbarcar e sbarcar cosa alcuna sogetta a gabella in luogo alcuno del distretto fra Corvo e Monaco [...] sotto pena della confisca».

Inoltre Genova vanta da tempo diritti di alta signoria feudale sul Finale: nel 1383 il comune ne ha infatti acquistato la metà – in cambio di un'analoga porzione del marchesato di Clavesana – investendone poi i Del Carretto, in modo da ottenere la sudditanza dei marchesi stessi (che da parte loro affermano di riconoscere solo l'autorità dell'imperatore, ma per decenni continuano a prendere le investiture da Genova «tanto in caso di morte come di permutate o vendite») ¹⁶. E le rivendicazioni della Superba si basano anche sul presunto possesso di Castelfranco, forte che i genovesi hanno costruito qualche tempo prima (intorno alla metà del Trecento) proprio per controllare Finale, e che in epoca spagnola costituirà il perno del sistema difensivo del marchesato. A tutto ciò vanno aggiunti i privilegi ottenuti «dall'imperatori di navigare, condor e contrattare sola il sale dal Monte Argentaro fino a Marsiglia, e di proibire che persona alcuna fra l'istessi confini possa navigarlo e contrattarlo»¹⁷, sui quali Genova fonda il suo dominio sul mare «Ligustico»¹⁸; e le «antichissime regole della gabella de caratti del mare»,

¹⁵ La nuova convenzione (firmata l'8 maggio) viene siglata all'indomani del tentativo del marchese Giorgio di occupare Albenga.

¹⁶ «E se ne trovano per atti pubblici il numero di 26, cioè l'anno 1385, 388, 392, 397, 398, 1402, 1429, 451, 482 e altre» (ASG, *Archivio Segreto*, 2422).

¹⁷ *Ibidem*. Si tratterebbe di un attestato riconosciuto il 4 aprile 1513 da Massimiliano «primo re dei Romani» e confermato da Carlo V il 15 giugno 1529.

¹⁸ La questione del possesso del mare «Ligustico» produce una vasta pubblicistica nel corso del Seicento, che ha fra i suoi artefici alcuni fra i maggiori giuristi della repubblica, quali Raffaele Della Torre e Pietro Battista Borghi (sul primo rinvio a R. SAVELLI, *Della Torre, Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 649-654; sul Borghi a ID., *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borghi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III/1, 1973, pp. 13-76).

che prescrivono a tutti i vascelli veleggianti « in vicinanza a terra di tre miglia » di accostarsi e pagar la gabella.

Gli spagnoli contestano il valore delle convenzioni fatte coi marchesi, estorte con la forza e le minacce – oltre che « senza licenza e consenso del padrone diretto del feudo di Finaro, che era l'imperatore »¹⁹ – e ribattono che in ogni caso è tutta acqua passata, dato che ora il marchesato è roba loro. Specie in materia di sale, le cose sono cambiate dai tempi dei marchesi Del Carretto: da quando il Finale ha iniziato ad essere presidiato dalle truppe imperiali – e amministrato dai commissari inviati da Vienna²⁰ – i gabellotti sono sempre stati nominati dalla Camera di Milano, e anche se per comodità si sono riforniti a Genova questo non significa che non possano comprare sale altrove. Quanto al traffico delle merci, vale lo stesso discorso: Finale non fa parte del territorio della repubblica, per cui tutto quello che entra ed esce da lì può essere soggetto eventualmente solo al fisco spagnolo; semmai, le imbarcazioni finaliensi che navigano nelle acque del mar Ligure devono pagare le gabelle solo quando sbarcano o imbarcano merci nelle comunità del Dominio. E ancora, se è vero che « cualquier principe es Señor del mar cercano a su dominio » – come d'altronde sostiene la repubblica, che su questo fonda le sue pretese fiscali nei confronti delle imbarcazioni finaliensi – « el Rey de España no tiene menor derecho en sus payses »²¹, e potrebbe sempre cominciare a far pagare i genovesi che approdano in Spagna, in Sicilia, in Sardegna, a Napoli, e nella stessa Marina di Finale (« se debría poner otro [dazio] en Final para las varcas de Génova que passeren por allí »)²². Ma c'è anche chi il dominio genovese del mare

¹⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 7.

²⁰ Due anni dopo la prima occupazione militare spagnola, avvenuta nel 1571, un contingente di 600 soldati tedeschi è lasciato libero di riprendere possesso di Finale, che torna quindi sotto il controllo di Vienna, salvando così la minacciata autorità imperiale. Ma se da allora (e fino alla fine del secolo) è l'Impero ad amministrare il marchesato attraverso commissari speciali con funzioni militari e giudiziarie, l'effettiva gestione del presidio (così come il suo mantenimento) viene assunta dal governatore del ducato di Milano. Una buona ricostruzione delle intricate vicende che coinvolgono il Finale nella seconda metà del XVI secolo e dello scenario politico-diplomatico che fa da sfondo ai fatti locali si può trovare in R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in *Storia di Finale*, Savona 1998, pp. 132-142. Documenti interessanti al riguardo in M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale* cit. Sulla politica imperiale nei confronti del feudo ligure si veda F. EDELMAYER, *Il Sacro Romano Impero nel Cinquecento e i piccoli feudi italiani: l'esempio del marchesato del Finale*, in *La Spagna, Milano e il Finale* cit., pp. 43-61.

²¹ AGS, *Estado*, 3594.

²² *Ibidem*, 3595.

«Ligustico» lo contesta sulla base di vecchi documenti medievali: come il marchese di Castañeda, che nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 13 marzo 1643 fa notare come secondo il privilegio del «emperador Conrado» la potestà della Superba «no comprehendía la Corona de Aragon, que según parece entonces devía detener alguna soberanidad en aquella costa»²³. Insomma, due posizioni assolutamente inconciliabili, il che spiega la durezza dell'operato delle due parti: l'una impegnata ad assaltare i natanti finalesi con le sue galere e le sue feluche; l'altra pronta a rispondere con il sequestro delle rendite dei genovesi nei suoi domini italiani.

«Inserta en el *ius gentium* de la época moderna, la toma de represalias constituía un derecho que se arrogaban los soberanos para causar un daño igual o mayor que el que habían recibido de sus enemigos, y que a menudo incluía la retención de los bienes de los súbditos de aquel estado con el qual estaban en guerra o en conflicto grave».

I genovesi non sono nemici, e con Genova la Spagna non sarà mai in guerra nel corso del Seicento, ma in effetti fin dal Medioevo «las represalias adquirieron una notable trascendencia al convertirse en el medio de solucionar conflictos entre reinos, repúblicas o ciudades sin tener que llegar al extremo de la guerra». Inoltre, a partire dal XVI secolo, da «práctica hostil de dudosa legalidad en términos jurídicos», quella delle rappresaglie «pasó a constituir una norma legal sancionada en importantes acuerdos», come il trattato di Cateau-Cambresis (1559) o altri trattati di pace posteriori, «desde Vervins en 1598 hasta Ryswick en 1697», e ad assumere una sorta di «carácter estatal». Fra le 'giuste cause' per intraprendere questo tipo di iniziativa – «objeto [nel corso dei secoli] de una intensa regulación normativa» – c'è anche la «violación de un derecho de cierta gravedad efectuada por extranjeros»²⁴. E per gli spagnoli quello dei finalesi di esportare e importare merce liberamente e di rifornirsi di sale autonomamente è un diritto imprescindibile. È per questo che in diverse occasioni il re non si fa scrupolo di trattenere le rendite dei cittadini genovesi presenti nei possedimenti italiani della Corona.

Naturalmente il *valzer* di reciproche dimostrazioni sull'asse Genova-Milano-Madrid ha tempi e modi ben precisi, scanditi dalle circostanze dello scenario politico-economico internazionale. Come spiega chiaramente l'ambasciatore spagnolo a Genova conte di Siruela alla fine del luglio 1639, la diatriba

²³ *Ibidem*, 3599.

²⁴ A. ALLOZA APARICIO, *Europa en el mercado español. Mercaderes, represalias y contrabando en el siglo XVII*, Salamanca 2006, pp. 15, 16 e 20.

per il sale e le merci non era in realtà scoppiata subito – vale a dire quando le truppe del re Cattolico al comando di don Pedro de Toledo erano entrate a Finale a inizio secolo – ma aveva conosciuto una radicalizzazione proprio negli anni in cui lo stesso Siruela ricopriva il suo incarico genovese, probabilmente anche in conseguenza del logoramento del rapporto di alleanza. Nella sua relazione è molto preciso, e distingue « tres tiempos [...] en la materia »:

« El primero hasta los años 25 o 26 [1625 o 1626], en que solamente obligava la Cassa de San Jorge a que los vajeles que llegavan a Génova denunziasen y pagasen lo que devían a la gavela, y de los que tocavan en algun otro puerto de la República no se hazía mucho casso. [...] Después de 14 o 15 años a esta parte reconociendo que sin llegar a Génova podían los vajeles traficar mercancías en Rivera sin llegar a Génova en perjuicio de la gavela que de allí a poco se resolvieron los de San Jorge a administrar, por sí mismos mandaron que todos los vajeles que traficasen mercanzías a la Rivera estuviesen obligados a tocar y denunciar en Porto Venere y en Arax [Alassio] según de donde veniesen [...]. Después ultimamente de 5 o 6 a esta parte, que es quando esta República començó a observar meno el respeto devido a Su Magestad y todas sus cosas, començó también a usar con más rigor del derecho que yba adquiriendo, [...] mandando que denunziasen a Spotorno por que no pudiese aver dolo en Final y Saona, [...] y por esta causa embargaron y executaron la tartana del Rey el año pasado y molestan como se vee a los del Final »²⁵.

In sostanza un atteggiamento conciliante per tutto il primo quarto di secolo, che lascia spazio nei secondi anni venti a una maggiore vigilanza negli scali liguri per combattere il contrabbando, e quindi negli anni trenta all'assunzione di un vero e proprio comportamento vessatorio nei confronti dei patroni di barca del Finale. Che tradotto in pratica significa: all'inizio 'dissimulazione' nei confronti dei contravventori, poi qualche ammenda e qualche perquisizione nelle spiagge presidiate dai commissari di San Giorgio, e infine arresti di imbarcazioni, sequestri di vele e di timone e vendite all'asta dei carichi²⁶. In realtà non è andata esattamente così: lo stesso ambasciatore spagnolo Juan de Vivas denuncia la « pretensión » della repubblica di « tomar dacios de lo que entra y sale por la mar en el Estado del Final » fin dalla fine del primo decennio del Seicento²⁷, e rivela che di fronte all'incremento dei traffici del marchesato i genovesi « han venido en que se haga gran rigor con

²⁵ AGS, *Estado*, 3595.

²⁶ Per un discorso più organico si veda P. CALCAGNO, *La lotta al contrabbando nel mare "Ligustico" in età moderna: problemi e strategie dello Stato*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 20 (2010), pp. 479-532, spec. 504-514.

²⁷ AGS, *Estado*, 1434.

los capitanes de naos y patrones de barcas que hazen escala en Final »²⁸; le prime sanzioni pecuniarie « per frodi commesse nel Finale » sono inflitte già negli ultimi anni del Cinquecento, quando il marchesato è ancora amministrato dai commissari imperiali; e tra il 1625 e il 1629 sono bloccate nei porti del Dominio le imbarcazioni di Francesco e Nicolosio Burone, Tomaso Burlo e Bartolomeo Massa, tutti finalesi²⁹. Ma grosso modo il quadro è esatto: gli incidenti al largo del mar Ligure si intensificano proprio negli anni in cui scrive il Siruela, e il 1639 inaugura una lunga serie di decreti di rappresaglia contro i beni e le rendite dei nobili genovesi negli stati italiani del re Cattolico.

A scatenare la dura reazione spagnola sono le catture effettuate ai danni dei patroni finalesi Giovanni Battista Bottino (1636) e Giacinto Ceresola (1638), e il rogo in darsena a Genova di una nave carica di « sali bianchi » destinata al Finale (1639), che interrompono una fase di relativa distensione nei rapporti tra Genova e il marchesato, e vanno ad aggravare una situazione già abbastanza tesa per via del caso Balbi-Messea e dell'episodio delle imbarcazioni fiamminghe depredate dall'armata spagnola di Melchiorre Borgia. La cattura del finalese Benedetto Messea, accusato di aver trafficato sale di contrabbando, fa scattare a Milano quella dell'influente patrizio genovese Stefano Balbi, che si trova nella capitale del ducato a rappresentare gli interessi della repubblica³⁰ e si vede ordinare dal presidente del Magistrato Ordinario (30 luglio 1639) di « non uscir di Milano né da suoi borghi » fino a quando il Messea non sarà rilasciato e risarcito³¹. L'attacco alle « dieci navi fiamminghe cariche di vetovaglie et altre merci » avviene invece tra la fine di maggio e l'inizio del giugno 1637, e suscita grande sdegno in città perché è effettuato nelle acque del mar Ligure (poco fuori del porto di Genova) e colpisce direttamente molti

²⁸ *Ibidem*. Lettera al re del 20 ottobre 1608.

²⁹ Archivio storico del Comune di Genova (ASCG), *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2.

³⁰ In effetti, il Balbi non è un ambasciatore o un inviato del governo, ma negli anni di residenza milanese si occupa di « sostenere le parti della Repubblica in tutte le occasioni che possono alla giornata offerirsi [...] come buono e prudente cittadino » (ASG, *Archivio Segreto*, 1903). Sui Balbi e i loro interessi a Milano si veda E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997. Sulla figura di Stefano rinvio a S. GHILINO, *Un banchiere del '600: Stefano Balbi. Affari di Stato e fiere dei cambi*, Genova 1996; A. COVA, *Banchi e monti pubblici a Milano tra interessi privati e pubbliche necessità*, in *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, a cura di P. PISSAVINO - G.V. SIGNOROTTO, Roma 1995, I, pp. 368-381; e alle succinte indicazioni di G. GIACCHERO, *Il Seicento* cit., p. 369.

³¹ ASG, *Archivio Segreto*, 1901.

mercanti «nazionali» interessati al carico³². Come commentano i Collegi in una loro lettera al residente a Roma Francesco Pinelli, gli spagnoli «con gli istessi danari che nel regno di Napoli pigliano alla nazione nostra mettono insieme l'armata e poi le istesse armi si voltano a danni nostri»³³.

Nel frattempo, la mancata dichiarazione di Genova a favore della Corona nella guerra contro la Francia surriscalda gli animi dei ministri a corte, non più disposti a passar sotto silenzio i sequestri ai danni dei patroni finallesi; e all'inizio del 1639 l'arresto e la vendita a «pubblica callega» di una tartana «que pasó al Final con municiones de guerra», e che «yba con estendarte de Su Magestad», convince gli spagnoli a sancire la rottura³⁴. Così il 10 settembre il governatore di Milano marchese di Leganés «ordina rappsaglia in tante rendite di qualsivoglia sorte che li Genovesi interessati in San Giorgio possiedono nello stato di Milano che siano sufficienti per sodisfare tutti li danni patiti da quelli del Finale»³⁵. Il rigore del provvedimento trova la sua spiegazione nella necessità di tutelare il «possesso» del re. Dall'inizio del secolo, le frequenti notizie in merito agli «embarazos sobre el comercio entre aquellos súbditos [i finalesi] y genoveses» sono accolti a corte con irritazione: e se non manca chi, prudentemente, pensa che gli uomini del marchesato dovrebbero fare più attenzione ed evitare di entrare nei porti del Dominio della Serenissima («sería muy combeniente que en sus navegaciones vayan con cuydado de no tomar puertos de la República»), appare a tutti evidente il «perjuicio» a cui sarebbe esposto il «Real derecho» se iniziassero a sottomettersi alle regole di San Giorgio³⁶. In sostanza, bisogna correre ai ripari «no sólo por lo que mira a los intereses de los vassallos, pero también a la soberanía de Vuestra Magestad»³⁷. Che poi ciò avvenga concretamente solo in poche occasioni (e per la prima volta solo nel 1639) si deve al bisogno di mantenere intatto il legame con la repubblica, ma

³² Le imbarcazioni vengono «assalite e prese [...] fuor di una che fu conquassata e affondata»: *Ibidem*, 1900.

³³ *Ibidem*.

³⁴ ASG, *Archivio Segreto*, 2739. Sul caso della presa di questa imbarcazione v. anche AGS, *Estado*, 3349.

³⁵ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2. L'ammontare dei sequestri è pari a 10.322 «reali castigliani».

³⁶ AGS, *Estado*, 3608. Seduta del Consiglio di Stato del 3 settembre 1656.

³⁷ *Ibidem*, 3612. Seduta del Consiglio d'Italia del 29 novembre 1666.

l'arma delle rappresaglie può costituire anche un buon deterrente per tenere Genova lontana dal nemico francese.

Se pur dure, le rappresaglie nei confronti dei genovesi non sono però equiparabili a quelle ben più famose adottate contro i francesi nel 1635 e l'Inghilterra di Cromwell nella seconda metà degli anni cinquanta, che oltre all'embargo dei beni dei sudditi di quelle potenze residenti in Spagna prevedono anche l'interruzione di ogni scambio commerciale e il sequestro di tutte le imbarcazioni nemiche sorprese ad entrare nei porti della Corona. Addirittura, in occasione della « gran represalia » del 1635, Filippo IV decreta l'istituzione di una *Junta de represalias de bienes de franceses*, con « comisión, facultad y plena autoridad para realizar el embargo general, así como jurisdicción privativa, ordinaria y militar para que conociese en primera y segunda instancia todos los pleitos que se iniciasen por motivos de confiscaciones, o que llegasen en apelación de jueces y justicias ordinarias »³⁸. Se mai, resta da valutare la riuscita di questi sequestri. Così come in occasione della citata rappresaglia « los bienes de franceses en el ámbito de la Monarquía Hispánica [...] llegaron a sumar el triple de lo que se había confiscado »³⁹, è probabile che non tutti quelli dei genovesi a Milano (o negli altri domini italiani nel caso delle rappresaglie 'generali') siano stati effettivamente requisiti. Senza contare che molti dei maggiori uomini d'affari della Superba devono essere stati esclusi dai provvedimenti di rappresaglia perché nel frattempo avevano ottenuto la cittadinanza milanese⁴⁰.

In ogni caso, le rappresaglie del 1639 hanno radici profonde. Di fronte alla ripresa delle ostilità, Genova si trincerò dietro una ostinata neutralità, che spesso gli spagnoli interpretano come un avvicinamento alle posizioni dei re Borbone. D'altronde, i reiterati rifiuti alle richieste di passo per le truppe del re Cattolico rappresentano un segno tangibile del parziale distacco del governo genovese dal tradizionale alleato asburgico, perseguito con determinazione dalla fazione dei 'repubblichisti'. Gente che spesso « tienen mucha hacienda y toda en los Reynos de Vuestra Magestad », ma allo stesso tempo

³⁸ A. ALLOZA APARICIO, *Europa en el mercado español* cit., p. 80.

³⁹ A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Los extranjeros en la vida española durante el siglo XVII y otros artículos*, Sevilla 1996, p. 78.

⁴⁰ Sulla questione rinvio a A. TERRENI, « Sogliono tutti i forastieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, esser favoriti e privilegiati ». *La concessione della « civilitas mediolanensis » ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. DONATI, Milano 2006, pp. 105-122.

particolarmente «zelosos de la libertad», e decisi a perseguire una politica di «fortalecimiento de los organismos administrativos y de gobierno» e di sostegno della marina di guerra per svincolarsi dalla «tutela ejercida hasta entonces por la Monarquía Hispánica»⁴¹. Questi nuovi protagonisti della politica genovese sono in realtà più antispagnoli che filofrancesi, nel senso che non hanno chiaro un disegno di inserimento strategico nell'orbita della monarchia Cristianissima, ma mostrano una profonda insofferenza nei confronti delle modalità con le quali la repubblica ha interpretato fino ad allora il suo rapporto con la Spagna⁴². Al contempo, nei mesi immediatamente precedenti al decreto di rappresaglia, le doglianze degli spagnoli si fanno più frequenti: all'inizio del 1639 il conte duca di Olivares rinfaccia all'ambasciatore genovese a Madrid Ottavio Centurione che «alla Repubblica sta meglio la protezione di Francia»⁴³; mentre a Roma, alla notizia che «padre Oliva gesuita genovese in una predica che fece in San Pietro lodasse grandemente il re di Francia e dicesse poco bene della Casa d'Austria», due legati del re Cattolico commentano ironicamente «non esser meraviglia che detto prete habbia detto simili cose per essere genovese»⁴⁴. Da parte loro, i Collegi genovesi scrivono al loro ambasciatore in Spagna che la Superba «non riconosce altra protezione che quella di Dio e di Nostra Signora», richiedono la dignità regia per il doge⁴⁵ e accolgono in città il console del Cristianissimo Melchior de Sabran. In più, l'occupazione spagnola di Cengio nella valle Bormida alimenta un clima di sospetto, tanto che la repubblica, timorosa di un attacco al castello di Vado, invia alcune compagnie «a guarnecer aquellos puestos y presidiar a Sahona»⁴⁶. Sono insomma lontani i tempi in cui il marchese di Villafranca poteva affermare nel corso di una seduta del

⁴¹ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., pp. 127-129.

⁴² C. BITOSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 455.

⁴³ ASG, *Archivio Segreto*, 1903.

⁴⁴ *Ibidem*, 2739.

⁴⁵ In effetti Genova incorona il suo doge Agostino Pallavicini, e anche il Palazzo Ducale prende ad essere chiamato «Reale». Sulla questione delle onoranze regie: R. CIASCA, *Affermazioni della sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», [n.s.], XIV (1938); ID., *La Repubblica di Genova testa coronata*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, Milano 1962; M.G. BOTTARO PALUMBO, «*Et rege eos*» la Vergine Maria Patrona, Signora e Regina della Repubblica (1637), in *Genova e Maria. Contributi per la storia*, Atti della giornata di studio, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni franzoniani», IV/2, 1991).

⁴⁶ AGS, *Estado*, 3843.

Consiglio di Stato (9 agosto 1614) « que el proceder de ginovesses no lo vee malo en general », e che « por dos o tres inquietos no se debe culpar una República entera »⁴⁷; per cui in questo mutato contesto i nuovi maltrattamenti ai danni delle imbarcazioni finalesi diventano l'occasione giusta per potersi rivalere sul sempre meno fidato alleato.

La decisione di mettere a sequestro i beni dei patrizi genovesi (rendite, depositi, investimenti) nel ducato è dettata principalmente dalla volontà spagnola di affermare la propria forza, e di rinegoziare i termini dell'alleanza di modo da poterne trarre vantaggi (finanziari, economici, logistici ecc.), ma risponde anche all'esigenza di assicurare giustizia ai propri sudditi⁴⁸, vale a dire di risarcire i patroni di barca fermati a Genova o in altri approdi del Dominio e i mercanti proprietari delle merci requisite. Proprio per questo motivo, in seguito alla « confiscatione et vendita » di due imbarcazioni finalesi⁴⁹, l'8 marzo 1645 viene emanato un altro decreto di rappresaglia « per la somma di pezze 14 mila da 8 reali, con far vendere in callega tante rendite di quelle che hanno nello stato di Milano » i membri del Magistrato di San Giorgio intervenuti nel contestato sequestro⁵⁰. Qualche giorno dopo (20 marzo) il governo decide di « venir hora alla sospensione de gli atti di buona corrispondenza con ministri del re Cattolico »; e in quegli stessi giorni i due consigli deliberano che « si conceda a lor Signorie Serenissime ampia facoltà duratura per sei mesi di poter [...] riparare e rimediare ad ogni e qualunque pregiudicio e danno che ricevesse o potesse ricevere in qualsivoglia modo dal Finale »⁵¹. Ma l'episodio viene presto archiviato, tanto che il

⁴⁷ AGS, *Estado*, 1436. Una nitida fotografia della nuova situazione interna del governo genovese è fornita da una lettera dell'ambasciatore Juan de Melo (17 marzo 1633), il quale in un « papel de los que en aquella República son bien y mal afectos al servicio de Vuestra Magestad » rivela « como en los Colegios de 25 botos tiene Vuestra Magestad solos 6 »: *Ibidem*, 3591.

⁴⁸ M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le « visitas generales »*, in *Lombardia borromaica* cit., pp. 327-328; ID., *Il processo di perequazione degli oneri militari nella Lombardia cinquecentesca*, in *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, Atti del seminario internazionale, Pavia, 23-24 settembre 2000, a cura di M. RIZZO, J.J. RUIZ IBÁÑEZ e G. SABATINI, Murcia 2004, p. 476.

⁴⁹ Sono quelle di Bartolomeo Bottino e di Francesco Terruzzo, di ritorno da Livorno cariche di grano.

⁵⁰ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2.

⁵¹ ASG, *Archivio Segreto*, 1039.

26 maggio di quell'anno i Collegi accondiscendono alla richiesta spagnola di inviare una galera dello stuolo pubblico a Messina, dove si attende un attacco turco⁵².

Nel 1646 la restituzione della stapola del sale del marchesato alla Casa di San Giorgio riporta il sereno nei rapporti tra le due potenze, e Genova assume di conseguenza un atteggiamento più conciliante nei confronti dei navigli finalini. Nonostante i sudditi del marchesato si siano

« posti in pretensione di non essere soggetti a cos'alcuna, e di potere liberamente fare in queste marine i loro traffici », la nuova linea prevede di « usare tall'ora [...] qualche dissimulazione per levar pretesti a ministri della Maestà Cattolica d'intorbidare il detto restituito possesso della vendita de' sali nel Finale »⁵³.

E la Spagna mostra di gradire molto la condotta dei governanti genovesi: come scrive il 10 gennaio 1647 l'ambasciatore spagnolo, « esta República está más bien encaminada al servicio de Vuestra Magestad, [...] y reconoce que su conservación consiste en la de los Estados » della Corona⁵⁴. Ma presto subentrano nuovi fattori di tensione, per primo quella « solevación que estava dispuesta en Génova » nel 1648, orchestrata dal ricco patrizio Gian Paolo Balbi « con asistencia de la armada de Francia y disposición del cardinal Mazarini »⁵⁵, che testimonia della frattura sempre più netta all'interno del ceto di governo della Serenissima, e « resucita los choques de facciones que habían assolado la República con anterioridad al acuerdo de 1528 »⁵⁶. Il raffreddamento del rapporto d'alleanza si ripercuote anche sulle questioni di 'etichetta': spediti nel 1649 a Milano per ricevere la regina di Spagna diretta a Madrid, i quattro ambasciatori genovesi « non ebbero gli incontri dovuti loro, non riceverono segno alcuno di hospitalità né di honorevolezza proporzionata alla qualità loro e alla sovranità di chi li mandava », e anzi si vedono portar via i cavalli della carrozza « attesa la pretensione che non si dovesse entrare [...] à dentro il palazzo ov'era la regina »⁵⁷.

⁵² *Ibidem*, 1905. Lettera al console genovese a Messina.

⁵³ *Ibidem*, 1908.

⁵⁴ AGS, *Estado*, 3602.

⁵⁵ *Ibidem*, 3603. Sulla congiura del Balbi si veda E. GRENDI, *L'ascesa dei Balbi genovesi e la congiura di Gio. Paolo*, in « Quaderni storici », n. 84 (1993), pp. 775-814.

⁵⁶ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 139.

⁵⁷ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2.

Le galere della Superba tornano a scorrere le Riviere all'inizio del decennio successivo, e il 20 novembre 1652 finisce nella rete dei controlli genovesi la barca di Domenico Rossano, approdata a Portovenere di ritorno da Livorno in seguito a una forte burrasca⁵⁸. Questa volta i finalesi non stanno a guardare, e provano a vendicarsi a modo loro: il 27 febbraio dell'anno successivo due gondole armate nel marchesato, «guarnite e montate di soldati spagnoli»⁵⁹, razziano al largo del porto di Genova due tartane francesi uscite a pescare «per uso della città»; e mentre le stanno conducendo al Finale assalgono all'altezza di Voltri un'altra imbarcazione francese carica di vino «che navigava verso Genova»⁶⁰. La ritorsione degli uomini del marchesato irrita molto i patrizi della Serenissima, e innesca una spirale di azioni dimostrative che sfocerà presto in una nuova crisi, forse la peggiore del secolo. A pochi mesi dall'«attentato» finalese (21 aprile 1653) una galera della repubblica insegue «una feluca de sudditi de Sua Maestà sino dentro il medesimo porto de Varigotti col tiro di sette cannonate», e pochi giorni dopo (6 maggio) «nella medesima spiaggia prese tre piccioli vassellotti del Finale, essendo i suoi [membri dell'equipaggio] smontati in terra per prendere i marinai, [...] che s'erano dati a fuggire»⁶¹. Intanto alla Spezia vengono carcerati i marinai finalesi Giovanni Stefano Scopesi e Vincenzo Beltrame «per occasione di torti di gabelle e dretti». La risposta spagnola non si fa attendere: il questore Isidoro Casado, sceso a Genova per ordine del governatore di Milano, passa nel marchesato e senza aver istruito alcun processo in agosto condanna a morte Galeotto Pallavicino – il capitano della galera artefice delle ultime prede – il commissario della fortezza di S. Maria della Spezia Bartolomeo Giustiniani – reo dell'arresto dello Scopesi – «et altri ufficiali della Repubblica»⁶². Da parte sua, il Minor Consi-

⁵⁸ *Ibidem*. L'ambasciatore a Milano Giovanni Pietro Durazzo riferisce di aver ricevuto «grandissime lamente[le]» per la nuova preda, e prova a comporre la controversia proponendo il rilascio dell'imbarcazione in cambio della richiesta di grazia da parte del patrono, ma riceve un netto rifiuto dai ministri del ducato.

⁵⁹ ASG, *Archivio Segreto*, 1908. Lettera dei Collegi a Giovanni Pietro Spinola del 5 marzo 1653.

⁶⁰ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2. Dopo aver scritto all'ambasciatore a Milano, al quale si chiede di esprimere «i vivi e giusti nostri sentimenti», il 26 maggio il governo della repubblica redige un memoriale da inviare al re e spedisce a corte Paolo Vincenzo Spinola. I finalesi, invece, vendono subito all'asta le tre imbarcazioni, e ne ricavano 900 lire (ASG, *Marchesato del Finale*, 9).

⁶¹ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2.

⁶² *Ibidem*.

glio genovese decreta di inviare una galera al largo di Finale, in modo che « non potessero per l'avvenire muoversi dalle loro spiagge né ricevere vascelli da parte alcuna »⁶³. La rottura è insomma consumata.

A questo punto la repubblica spedisce a Milano Cesare Durazzo con l'incarico di trattare il « negozio » con gli ufficiali del ducato (10 gennaio 1654)⁶⁴. Inizialmente il diplomatico genovese incontra un clima difficile: adirato, il governatore di Milano, marchese di Caracena⁶⁵, confessa di aver autorizzato la spedizione delle due gondole finali del febbraio 1653, mentre il Gran Cancelliere si mostra da subito prevenuto di fronte alle rivendicazioni della Serenissima, e sostiene fermamente che durante la dominazione dei marchesi Del Carretto non si era mai riscosso alcun dazio sulle merci in entrata e in uscita dal Finale, « anzi da scrittura che havea [...] si deduceva il contrario ». Perciò la prima proposta del Durazzo, che offre la restituzione della barca del Rossano in cambio di quella delle tartane francesi predate al largo di Genova, viene subito rifiutata. E il secondo « abbozzamento » va a vuoto per l'opposizione della repubblica, che a fronte della richiesta di liberare i marinai catturati risponde con la pretesa di una richiesta di grazia da parte del governatore del ducato. Intanto a Milano le trattative conoscono una fase di stallo, e a Genova si continua a vessare i patroni del marchesato: come rinfaccia all'ambasciatore genovese lo stesso Gran Cancelliere « la galera sta continuamente assediando il Finale, [e] ha preso tante mercantie per 12 o 14 mila scudi »⁶⁶. Gli animi si surriscaldano, e il governatore convoca il Consiglio segreto, nel corso del

⁶³ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. In effetti, negli ultimi mesi dell'anno vengono bloccati diversi altri vascelli finalini: il 17 ottobre è la volta di Giorgio Bruno, fermato a Noli di ritorno dal regno di Napoli; e il 4 novembre subisce lo stesso trattamento Antonio Bergallo, intercettato « con un poco d'olio e qualche rinfreschi che portava a Porto Longone ».

⁶⁴ Cesare Durazzo è fratello dell'arcivescovo di Genova, ed è stato in passato governatore della Corsica. Il fatto che Genova pensi subito ad organizzare un'ambasciata a Milano dimostra l'importanza del ruolo del governatore, le cui predisposizioni e inclinazioni hanno un peso notevole sulla bilancia politica della penisola: G.V. SIGNOROTTO, *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-1656)*, in *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII* (« Cheiron », IX, 1992), p. 151.

⁶⁵ Sulla figura di Luis de Benavides, Carillo e Toledo, marchese di Fromista e Caracena, si veda *Ibidem*, p. 170.

⁶⁶ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2. Il Durazzo – in maniera per la verità poco credibile – risponde che la galera è stata mobilitata solo « per tenere purgate le marine da' corsari, et in conseguenza libero il traffico et il commercio » (*Ibidem*).

quale si ricordano i precedenti del 1639 e del 1645: l'intendimento generale è quello di adottare « qualche pesante risoluzione »⁶⁷.

Nel frattempo, l'arrivo delle notizie dall'Italia indispettisce anche i consiglieri del re, i quali si riuniscono l'11 gennaio e si trovano concordi nel seguire una linea dura nei confronti della repubblica: gli ordini diretti a Milano – giunti « con corriere di Spagna » il 10 febbraio – prescrivono infatti di proclamare le rappresaglie « en caso de no sacar buen efecto de las negociaciones » col Durazzo⁶⁸. Il Caracena – fiero avversario della Serenissima⁶⁹ – non si fa scappare l'occasione, e dà istruzioni ai viceré di Napoli e Sicilia per procedere con i sequestri, che infatti nelle due province meridionali sono messi in atto il 2 maggio 1654 (un paio di settimane prima che a Milano)⁷⁰. Genova fa una nuova proposta, e si dichiara pronta a rilasciare le imbarcazioni poste a sequestro e gli ostaggi catturati – « quando ne venghino fatte le istanze da Regi Ministri » – in cambio della restituzione delle tartane francesi (predate in acque liguri) e della facoltà di poter stabilire un esattore sulle spiagge del marchesato, « à quale paghino li finarini li dretti dovuti ». Una proposta chiaramente inaccettabile: « Vostre Signorie vogliono aggiustarsi o vantaggiar le loro condizioni? Se in Finale non è mai stato essatto un quatrino, vogliono hora pretendere di fondarvi la giurisdittione con mettervi un esattore? »⁷¹.

Le parole pronunciate dal governatore Caracena al cospetto dell'ambasciatore Durazzo (25 giugno) denotano la lontananza delle posizioni dei contendenti. Sia Milano che Genova sarebbero disposte a restituire le rispettive 'prede': la prima in cambio della restituzione delle imbarcazioni e dei prigionieri finalesi, e della promessa da parte della repubblica e di San Giorgio di non arrestare più alcun natante battente bandiera spagnola; la seconda in cambio dei tre legni francesi e del riconoscimento dei propri diritti sul mare « Ligustico ». Ma nessuna delle due parti è disposta a riconoscere le ragioni dell'altra.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ AGS, *Estado*, 3607.

⁶⁹ L'ambasciatore Durazzo lo definisce « di spirito vivace e risoluto » (ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2). Il Caracena è il fautore di una linea dura nei confronti dei genovesi, che prevede – oltre il sequestro dei loro beni – l'alienazione dei titoli del debito pubblico milanese in possesso dei banchieri liguri, il ritiro delle licenze di commercio e anche il ricorso alla forza armata per occupare alcune porzioni del territorio genovese (D. MAFFI, *Alle origini del « camino español ». I transiti militari in Liguria*, in *Finale, porto di Fiandra* cit., p. 127).

⁷⁰ Il decreto del Caracena è del 20 maggio.

⁷¹ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2.

Gli spagnoli decidono allora di mettere in atto una strategia di logoramento: come scrive il Durazzo il 24 giugno, « essi per ora calcolano di star quieti, e lasciare [che] li cittadini e li popoli sentano l'incomodo della perdita delli redditi, [...] le qual cose [...] credono che andando in lungo debbano caosare disunione »⁷². E i genovesi, per tutta risposta, prescrivono all'ambasciatore di temporeggiare (« darli orecchio [ai ministri milanesi] e sentire tutti i temperamenti [...] potessero essere in queste pratiche ») e pubblicano una serie di « gride » con lo scopo di danneggiare i vicini milanesi: la prima stabilisce che « nessuna persona possa in alcun modo trafficare, negoziare o contrattare, né con muli o altro, condurre o far condurre in quei Stati qualsivoglia quantità e genere di robba, merci e mercanzia »⁷³; e la seconda che « niuno sia chi si voglia, così nazionale habitante in qualsiasi parte del mondo come forastiere habitante nel nostro dominio, possa durante li detti sequestri e ritenzioni fare né far fare contrattazioni, negoziazioni, rimesse di pagamento o sborsi di qualsivoglia somme di denari nei Stati d'Italia di Sua Maestà Cattolica »⁷⁴. Oltre a interrompere i rapporti commerciali con Milano, Napoli e la Sicilia, e a chiudere i rubinetti alla Spagna (che ha estrema necessità del denaro genovese per portare avanti l'impegno bellico contro il nemico francese), la Serenissima ordina a « toda la gente de mar de este dominio que está a servicio y sirve a principes forastieros » di presentarsi a Genova, e proibisce a « todos los ciudadanos y súditos » di « yr a servir [...] sobre las galeras ni otro género de vaxeles de principe forastieros », con lo scopo palese di rendere « innavigabiles las cinco galeras de la esquadra del duque [di Tursi] que se hallan en la dársena »⁷⁵.

Ad agosto Cesare Durazzo è richiamato a Genova, e la repubblica punta tutto sul suo residente a Madrid Giovanni Francesco Sauli. Di fronte alle condizioni della Serenissima, in Spagna nessuno ha intenzione di cedere: nel

⁷² *Ibidem*. Il residente a Madrid Giovanni Francesco Sauli conferma l'analisi del collega Durazzo: « gli spagnoli hanno opinione che in Genova vi debba essere disunione, e che la catena dell'interesse ci stringa a declinare il punto della nostra giurisdizione ».

⁷³ ASG, *Marchesato del Finale*, 9.

⁷⁴ La pena prevista è 5 anni di relegazione nel regno di Corsica. Sulla reazione genovese ai decreti di rappresaglia si veda anche M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 142.

⁷⁵ AGS, *Estado*, 3607. Lettera a corte del 14 giugno 1654.

⁷⁶ D'altronde, il centro decisionale resta pur sempre la corte, « pulso del poder » e « herivero de representantes » (A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y el Estado de Milán, 1669-1675*, in *L'Italia degli Austriaci* cit., p. 216).

corso della seduta del Consiglio di Stato del 23 luglio 1654 il marchese di Leganés afferma che i genovesi « tienen merecida la mortificación que padecen y otras mucho mayores », e che bisogna proseguire con le rappresaglie « y no ceder » sino a che Genova non « conozca su horror y se ajuste a medios decentes a la Real grandeza de Vuestra Magestad »⁷⁷. « El modo de negociar en Italia es ofrecer poco para granjear mucho », per cui occorre procedere « con demostraciones de constancia », pur facendo attenzione a « no llegar a rotura ». Ma le mosse della repubblica, che torna a discutere della « práctica de la unión con venecianos »⁷⁸ e dirotta 500 soldati verso Gavi e Novi, non permettono di prendere tempo, senza contare che il Cristianissimo è pronto a intervenire nella controversia e scambia i primi segnali d'intesa con il governo genovese. I nuovi sviluppi preoccupano la corte, e riportano alcuni consiglieri del re a più miti temperamenti: il marchese di Leganés – fino a pochi mesi prima irremovibile – sostiene che è opportuno trovare l'occasione per « ajustar » la questione « sin faltar al decoro », e che « es más tiempo de desear la quietud que de tomar nuevos empeños »; il duca di Sanlúcar è del parere di comporre « estas pretensiones » perché « aunque por si solos [i genovesi] no tienen fuerças considerables, unidos con el rey de Francia y duque de Saboya pueden poner en grandes embaraços las materias de Italia, y perjudicar muy considerablemente el comercio de aquellos Reynos »; altri ancora – come il conte di Oñate – si dissociano apertamente, e chiariscono di aver « siempre [...] desentido del empeño en que se ha entrado con el sequestro hecho a genoveses »⁷⁹.

Alla fine dell'anno in Spagna si raggiunge una prima intesa: il re s'impegna a sospendere i sequestri in cambio del ritiro delle galere della repubblica dalle acque del Finale, e il 22 dicembre si inoltrano ordini in merito a Milano⁸⁰. Da Genova arrivano segnali di distensione, e i Collegi autorizzano il duca di Tursi a servire con le sue galere il monarca Cattolico impegnato a « frustrar el desembarco francés a Castelmare »⁸¹. Ma si mette in mezzo il solito Caracena, che prima di attuare le disposizioni regie richiede che vengano

⁷⁷ Dello stesso parere anche il duca di Sanlúcar (AGS, *Estado*, 3607).

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*. Seduta del Consiglio di Stato del 12 novembre 1654.

⁸⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 9.

⁸¹ AGS, *Estado*, 3608; M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., pp. 143-144.

restituite le imbarcazioni predate e gli ostaggi, e cassate le gride ‘anti-spagnole’. Nonostante l’intervento del governatore, la soluzione della controversia non tarda però ad arrivare: a gennaio l’ambasciatore Sauli si lamenta per la « nuova et ingiusta [...] pretensione »⁸², ma allo stesso tempo il Minor Consiglio delibera di richiamare in porto le galere, e tra udienze e dialoghi privati a Madrid si definiscono gli ultimi accordi. Il 22 maggio 1655 le rappresaglie a Milano, a Napoli e in Sicilia sono ritirate; il 31 luglio Filippo IV ordina al governatore del ducato di convincere i finalesi a non arrecare « disturbi » alla repubblica e a San Giorgio⁸³; e nel frattempo da una parte e dall’altra si viene alla restituzione delle rispettive prede. Il cambio di strategia della Spagna si spiega col bisogno dell’appoggio di Genova (e dei suoi servizi finanziari e logistici) in un momento molto grave della congiuntura bellica europea, in cui la Francia può mettere in campo tutta la sua forza, l’Inghilterra si è mobilitata contro la Spagna e la campagna nelle Fiandre sta dando risultati disastrosi⁸⁴. Perciò, in fin dei conti, si può tranquillamente concludere che dalla più grave crisi con l’alleato asburgico del XVII secolo Genova esca quanto meno avvantaggiata se non addirittura vincitrice: è vero che per la Spagna non causare « disturbi » significa fare in modo che le imbarcazioni non entrino volontariamente nei porti liguri, mentre per Genova equivale a riconoscere la pretesa di San Giorgio di far pagare le gabelle ai finalesi, ma da quel momento in avanti gli stessi ministri italiani del sovrano limitano fortemente la navigazione dei loro vassalli del marchesato. Nel marzo 1656 il governatore di Milano ordina a tutti i patroni di barca del Finale « che non imbarchino a questa spiaggia sorte alcuna di mercanzia per portarla fuori », e che « bisognando grano o qualche altra cosa si vaddi à prendere a Genova »; mentre quello del presidio finalese Helguero de Alvarado li avverte che « se saranno presi dalli Signori genovesi loro sarà la colpa »⁸⁵.

Non passa neppure un paio d’anni, però, e la questione torna al centro del dibattito politico, reso infuocato dai continui rovesci spagnoli contro gli anglo-francesi e dalle insistenti voci di un possibile attacco navale franco-

⁸² ASG, *Marchesato del Finale*, 83.

⁸³ *Ibidem*, 12.

⁸⁴ G.V. SIGNOROTTO, *Il marchese di Caracena* cit., p. 160. Sull’episodio del sequestro dei beni dei genovesi nel 1654-55 si veda anche C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell’età moderna*, Torino 1978, pp. 335-341; e G. GIACCHERO, *Il Seicento* cit., pp. 409-411.

⁸⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 16.

sabaudo alle coste del ponente ligure. I primi problemi riemergono in occasione del contagio che colpisce la città di Genova nel 1656-57⁸⁶: allora i finalesi approfittano dei bandi emanati nei confronti dei natanti della repubblica per incrementare i propri traffici, e i Collegi decidono di inviare a Milano Stefano Balbi « para que diesse las quejas de que no se paga el dacio que pretenden tocarles, llamándola contravención a la orden de Vuestra Magestad dada el año que se ajustó la dificultad de las rapressallas », con ovvio riferimento alla crisi dei sequestri del 1654-55. Come al solito, i genovesi passano presto alle vie di fatto: il 15 aprile 1657 Diego de Laura⁸⁷ scrive da Genova che « estos seniores [...] quieren volver a las novedades antigas en quanto a la navegación del Final », hanno « tomado estos días unas embarcaciones que yban y salían de aquel lugar » e si apprestano a « armar la varca que el año de los sequestros navegava y impedía que del Final se hiziese lo mismo sin pagar la gavela »⁸⁸. Due anni dopo (27 maggio 1659), in seguito all'arresto della sua gondola all'altezza di Portofino, il patrone Battista Siccardo nomina un procuratore « per poter rappresentare avanti Sua Eccellenza [il governatore di Milano] il successo suddetto et domandare et ottenere (quando vi sia luogo) qualunque rappresaglia contro li beni de genovesi »⁸⁹. Per poco l'istanza non viene accolta, e solo gli uffici degli agenti a Milano Giovanni Battista Pichenotti e Francesco Maria Balbi ottengono la revoca dei sequestri già decretati dal conte di Fuensaldaña⁹⁰ (anche se non si può escludere che il dietro-front milanese sia stato favorito dall'avvicinamento di Genova, che in quello stesso anno chiede di essere inclusa nel trattato dei Pirenei « en calidad de aliada de la Corona »)⁹¹.

Sventata la crisi nel 1659, per non « ingrossare gli huomini di quella corte con rischio di dare in qualche rottura », la repubblica ordina ai capitani

⁸⁶ Sul biennio di peste si veda D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., V (1965), pp. 313-335. Nuovi spunti documentari ora in G. ASSERETO, « Per la comune salvezza dal morbo contagioso ». I controlli di sanità nella Repubblica di Genova, Novi Ligure 2011, pp. 135-144.

⁸⁷ Dopo la fine della missione di Antonio Ronquillo nel 1649, l'ambasciata spagnola a Genova è retta a lungo dal segretario Diego de Laura.

⁸⁸ AGS, *Estado*, 3609.

⁸⁹ Archivio di Stato di Savona (ASS), *Notai distrettuali*, 1473.

⁹⁰ ASG, *Banco di San Giorgio*, Gabelle, 2921.

⁹¹ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 145.

delle sue galere di non molestare i piccoli legni dei finalesi, mentre i Protettori di San Giorgio « chiamarono a Genova i loro commissari dell'una e dell'altra Riviera come anche li commissari delli gozzi e filuche »⁹². Le nuove disposizioni sono prorogate per diversi anni – fino al 1665 – mentre attraverso gli ambasciatori in Spagna (prima Alessandro Grimaldi e poi Giacomo Saluzzo) si cerca di ottenere il riconoscimento del diritto di esigere le gabelle dai patroni del marchesato⁹³. Ma nonostante il momentaneo disimpegno bellico della Corona, i margini per una trattativa appaiono sempre più esigui, soprattutto dopo che in Spagna si scopre che i genovesi stanno rifornendo di grano e munizioni i ribelli portoghesi⁹⁴. Nel frattempo, i finalesi tornano a scorazzare su e giù per il mar Ligure: in una prima relazione (1661) i funzionari della Casa di San Giorgio rivelano ai Collegi che « si erano presa tanta baldanza che avevano intrapreso di portare al Finale negotj e traffichi di qualsivoglia mercantie, etiamdio della più fine »⁹⁵; e in una successiva occasione (1663) riflettono che da quando « si è dato principio a dissimulare à finarini » le imbarcazioni del marchesato hanno cominciato « à trafficare grani e merci sopra il Stato della Serenissima Repubblica, [...] con speranza mal fondata che incontrando le filuche et allegando d'esser finarini si lascino liberamente andare con una semplice intimazione, che ricevono in deriso »⁹⁶. Insomma, la questione avrebbe preso una brutta piega.

Di fronte alle critiche di San Giorgio alla linea della « dissimulazione », foriera di « conseguenze pregiudicialissime alle dogane e alli pubblici introiti », si torna ad armare piccole unità navali e a impartire ordini ai commissari di stanza nelle Riviere. In questo modo, scoppia presto un nuovo caso: è il 26 gennaio 1668 quando due « saettie » del Finale entrate in porto mentre si stanno dirigendo a Livorno vengono fermate, obbligate a « desembarcar la ropa » e messe sotto sequestro « con pretexto que no havían tomado despacho en Saona ». I patroni – i fratelli Pietro Agostino e Geronimo Battaglieri – presentano subito ricorso al Magistrato di San Giorgio, gli spagnoli – tramite il loro resi-

⁹² Sul controllo delle coste a fini fiscali messo in atto da San Giorgio si veda P. CALCAGNO, *La lotta al contrabbando nel mare "Ligustico"* cit.

⁹³ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

⁹⁴ ASG, *Archivio Segreto*, 2740. Memoriale sporto ai Collegi dal segretario Diego de Laura l'8 ottobre 1664.

⁹⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

⁹⁶ ASG, *Banco di San Giorgio*, Gabelle, 2921.

dente Laura – fanno «oficos con el dux en defensa de la justicia de los patrones», ma «lo mas que se pudo conseguir fue se alzasse la confiscación con calidad de que se pagassen duplicada la gabela»⁹⁷. In seguito all'ovvio rifiuto dei due finalesi, a Genova si istruisce il processo per frode fiscale, mentre a Milano si cerca di trattare per mezzo dell'ambasciatore Giovanni Battista Fieschi e del segretario Felice Tassorello, spedito nella capitale del ducato con specifiche istruzioni il 28 giugno. La pratica è affidata al presidente del Magistrato Ordinario Bartolomeo Arese e al Gran Cancelliere, il quale si mostra da subito molto mal disposto verso i diplomatici genovesi, e confida loro che se il marchese de Los Balbases «in occasione di dette barche non farà qualche dimostrazione non compirà come governatore di Milano al servizio di Sua Maestà»⁹⁸. A questo punto i Protettori della Casa fanno un passo indietro, e a fine maggio scrivono al Fieschi che «tratandosi d'incontrare le sodisfationi» dei ministri milanesi «saranno essi [...] per concedere la gratia che le viene richiesta»⁹⁹. Ma l'offerta genovese arriva troppo tardi, e forse anche per via delle pressioni del duca di Savoia – alcuni sudditi del quale devono avere degli interessi sui carichi delle imbarcazioni confiscate¹⁰⁰ – il 28 ottobre il governatore ordina di mettere a sequestro «tutti li redditi camerale appartenenti alli genovesi per tanta somma che corrisponda alla total sodisfatione di essi finaresi»¹⁰¹. La decisione scatena i numerosi antispagnoli del Consigletto: nel corso della seduta del 31 ottobre c'è persino chi arriva a dire che bisogna rispondere punto su punto, e «sequestrare gli effetti del governatore, Gran Cancelliere e ministri di Milano» presenti nel Genovesato (o «far qualche rappresaglia degl'effetti e beni de' sudditi del re di Spagna»); mentre il 17 novembre si dà incarico a Gian Luca Durazzo, «stato destinato al Sommo Pontefice per altre pratiche», di «dar parte a Sua Santità sostanzialmente di tutto il successo per le due barche finali» e «dell'ingiuste e stragiudiziali risoluzioni prese dal governatore di Mila-

⁹⁷ AGS, *Estado*, 3612. Seduta del Consiglio di Stato del 4 dicembre 1668.

⁹⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 14. Si tratta di Paolo Doria Spinola, governatore dello stato di Milano per alcuni mesi (aprile-settembre 1668), nipote del celebre condottiero Ambrogio Spinola.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Come conferma il segretario Tassorello, «il magior fiscale che Vostra Signoria habbia in questa caosa è questo residente del Signor duca di Savoia, quale grandemente mi affretta à prender risoluzione intorno di essa per l'interesse che hanno nelle due barche alcuni sudditi del suo padrone» (*Ibidem*).

¹⁰¹ *Ibidem*.

no con manifesto aggravio delle ragioni della Repubblica»¹⁰². Le rappresaglie verranno sospese però solo nel 1670, e questa volta a cedere sarà Genova, costretta a restituire barche e merci senza ricevere in cambio alcunché.

Sfiorata un'altra crisi per l'arresto di altre due imbarcazioni finaline nel 1671¹⁰³, la questione passa nuovamente in secondo piano per qualche anno. Frattanto, il clima tra le due potenze peggiora ulteriormente. L'allontanamento della repubblica dall'orbita asburgica è determinato dall'oggettiva incapacità della Spagna di Carlo II di garantire quello che ha sempre assicurato al suo alleato italiano, vale a dire protezione militare: la passività della monarchia di fronte alla nuova invasione sabauda del 1672, «frente a la enérgica actitud que había mostrado en 1625»¹⁰⁴, e la necessità di una mediazione da parte di Luigi XIV – che con il lodo di Saint-Germain pone fine alle ostilità¹⁰⁵ – dimostrano chiaramente che le regole del gioco sono cambiate, e sono dettate ormai da Parigi. La collaborazione navale della repubblica in occasione della rivolta di Messina non è delle più efficaci (e forse anche per questo nel regno di Napoli il marchese di Astorga requisisce 300.000 scudi di alcuni «particolari» genovesi), e molti operatori finanziari della Serenissima «comenzaron [...] a vender sus montes» e a «hacer sus nuevos empeños en Francia, Polonia, Venecia y Roma y [...] en el Imperio»¹⁰⁶. In questo contesto, il rifiuto genovese a una proposta di lega difensiva avanzata da Madrid (1674) attraverso il suo ambasciatore marchese di Villagarcía¹⁰⁷ contribuisce ad aggravare la frattura, e le due potenze tornano a confrontarsi duramente sulla 'partita' del Finale. Nel 1676 una nuova relazione segnala le «continue

¹⁰² ASG, *Archivio Segreto*, 259.

¹⁰³ Di proprietà di Giovanni Bernardo Grosso, che per quasi due anni cerca di farsi riscarcire dal Magistrato Ordinario, e poi il 10 giugno 1672 compare davanti ai Collegi per chiedere la grazia (ASG, *Marchesato del Finale*, 8).

¹⁰⁴ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 146.

¹⁰⁵ Sulla vicenda si veda V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 289.

¹⁰⁶ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 145. Sul disimpegno del credito genovese negli anni Sessanta-Settanta del secolo rinvio a G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971. Altri dati in C. SANZ AYÁN, *Los banqueros de Carlos II*, Valladolid 1988.

¹⁰⁷ Una delle «massime principali della Repubblica [è] il conservare a tutto potere la neutralità con ambedue le Corone», per cui l'intendimento generale è che «no' si accetti di presente l'oblazione per non dare in quell'incontri che verrebbero consecutivi all'alleanza medesima o dovrebbero susseguire in un'aperta rottura colla Francia»: ASG, *Archivio segreto*, 2740.

contravvenzioni de finarini nel genere del traffico », ora addirittura « aumentate a segno che [...] si ricoverano questi co' loro vascelli caricchi di merci senza alcun riguardo anche in piena calma ne porti della Repubblica »¹⁰⁸; e da parte loro gli spagnoli autorizzano i patroni del Finale a non sottostare agli ordini dei commissari genovesi, e dispongono « que si les imponían alguna gavela o gravamen no acostumbrado no le pagasen y procurasen testimonio de la vexación »¹⁰⁹. Il primo incidente, avvenuto nelle acque di Portovenere il 13 marzo 1678, riapre così la ferita.

Il patrone, Federico Rossano, torna a Finale il 31 marzo, e denuncia che, mentre stava tornando da Napoli con la sua imbarcazione *Nostra Signora di Pia* è stato bloccato e spogliato di parte del carico (15 mine e mezzo di grano)¹¹⁰. Ma le prede genovesi non finiscono qui. Neanche il tempo di lamentarsi con il governo della repubblica¹¹¹, che il commissario di Portovenere fa altre vittime: il 31 maggio il liuto di Pellegro Rossi di ritorno dalla Sardegna con del formaggio « et un sacchetto di grano » è costretto a rilasciare una sicurezza per la gabella; il 1° dicembre la corallina di Giovanni Battista Rossi, anch'essa proveniente dall'isola « con carico di grani, farina, semola, fave, cuoi e tele », è lasciata libera di riprendere il largo solo dopo che il patrone ha sborsato 42:15 lire; e pochi giorni dopo (12 dicembre) patron Angelo Rossi, « venuto da Livorno con sua tartana con aver dentro il suo carico di grano, due balle di pepe e diversi panni », si vede sequestrare parte della merce. La « dissimulazione » usata con i patroni Bernardino Gardano e Cristoforo Viglieri, che approdati a Portovenere il 30 giugno 1679 sono rilasciati dopo aver deposto di fronte al notaio di esser entrati in porto « per forza de' venti »¹¹², non è sufficiente a far retrocedere il sovrano, che il 3 agosto emana un nuovo decreto di rappresaglia. Incaricato di ricomporre la controversia è Giovanni Francesco Brignole, che a Milano deve sbrogliare anche la disputa sul pre-

¹⁰⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Relazione per i Collegi del 25 agosto.

¹⁰⁹ AGS, *Estado*, 3616.

¹¹⁰ *Ibidem*. Il Rossano sarebbe entrato in porto a causa di un temporale, e al commissario che gli chiedeva la denuncia del carico avrebbe risposto che « quelli del Finale non pagano cabella ».

¹¹¹ L'ambasciatore Colonna compare di fronte ai Collegi il 17 aprile.

¹¹² ASG, *Banco di San Giorgio*, Gabelle, 2919. Le « prove della forza de' venti » devono essere prodotte « dentro il termine di hore venti quattro dall'arrivo del vascello, et alla presenza del giudicante del luogo ».

sunto credito della Camera di Milano per il sale venduto nel marchesato¹¹³, e che cerca di sminuire l'accaduto sostenendo che in fin dei conti si tratta di una «tenua gabella fatta da' ministri della Casa di San Giorgio à due ò tre barche finaline»; ma anche questa volta la repubblica dovrà risarcire i malcapitati.

La nuova – ennesima – crisi convince il governo e i Protettori di San Giorgio a tornare sui propri passi, e il 1680 inaugura un periodo di ammorbidimento delle posizioni genovesi. Il 31 maggio di quell'anno il commissario della Casa di stanza a Savona Giovanni Battista Di Negro comunica di aver bloccato in porto la tartana di Battista Benso – di ritorno «da Piombino e Livorno con carico di vena et altre merci» – ma di averla dovuta rilasciare perché «egli [il patrone] haveva tocco in Genova dove non era stato obbligato a cosa alcuna»¹¹⁴. Il 3 luglio il console Arpe si presenta al cospetto di Procuratori e Senatori per «rappresentare che a Lerice è stato trattenuto un liuto del Finale sotto pretesto che il patrone avesse cento libbre di tabacco», ma i Collegi rispondono di aver già dato ordine «che sii liberato detto patrone e restituitogli il tabacco»¹¹⁵. E approdato a Portofino il 16 ottobre con la sua barca, contrariamente al solito il patrone Benedetto Picco viene lasciato libero di proseguire il viaggio dietro promessa di recarsi a Genova a denunciare il carico¹¹⁶. La linea morbida viene perseguita per tutto il decennio: quando il governatore di Savona avvisa dell'entrata in darsena di «una tartana grossa del Finale» (16 aprile 1689), renitente a saldare la gabella corrispondente, i Protettori dispongono che convinca il patrone a fare la sua denuncia, e presentata «la prova d'esser venuto costì per tema [timore] de' corsari e forza de' venti [...] le dii le sue spedizioni per proseguire il viaggio senz'alcun pagamento di cabelle, e l'istesso Vostra Signoria praticherà con le altre barche pure del Finale». Insomma, la repubblica cerca di salvare

¹¹³ Il credito sarebbe ammontato a 137.506 pezze da otto reali, 1 soldo e 4 denari: Archivio storico del Comune di Finale ligure, *Marchesato*, 18.

¹¹⁴ ASG, *Banco di San Giorgio*, Gabelle, 2919.

¹¹⁵ ASG, *Archivio Segreto*, 2741. Addirittura, per non doversi trovare nella condizione di sequestrare le vele dell'imbarcazione, i Protettori scrivono al commissario di «procurare destramente e per mezzo di persona terza [...] di far suggerire al patrone di detta barca che asserisca di haver caricate dette mercanzie in Noli per conto degl'huomini del luogo medesimo», in maniera da poter ordinare «il rilascio delle dette merci e barca con dichiararsi di farlo atteso il concerto che ha la città di Noli con la Casa di San Giorgio»: ASG, *Banco di San Giorgio*, Gabelle, 2919. Il corsivo è nostro.

¹¹⁶ *Ibidem*.

la faccia con il « soterfuggio » delle ‘giustificazioni’ (per le correnti o per i corsari), e non risparmia blande intimazioni¹¹⁷, ma è evidente che la guardia è abbassata, e gli unici provvedimenti sono per quei patroni che denunciano

« a drittura per il Finale, poscia che dissimulando tale denuncia si viene a consentire che i finarini possano liberamente andare in Finale a notizia de ministri della Casa di San Giorgio con carico e merci senza il pagamento delle dovute gabelle, *che è il punto principale della giurisdizione della Serenissima Repubblica nel distretto di Genova* »¹¹⁸.

Il cambio di strategia riflette una mutata situazione internazionale, che vede la repubblica forzosamente assorbita nell’orbita francese ma segretamente desiderosa di riaccostarsi alla Spagna, ormai però incapace di tutelare il vecchio alleato italiano. Ha ragione « monsieur de Saint Olon » a dire che « esta República teme tanto más la potencia de Francia quanto menos espera la asistencia de España, tal débil en todas partes, y particularmente en el mar »; e coglie nel segno quando afferma che Genova « cultiva de secreto una buena inteligencia con España, pero no se atreve [...] jamás a hazer alguna liga o tratado con esta Corona por el timor de yrritar a Vuestra Magestad »¹¹⁹. Le bombe su Sanremo e Sampierdarena del 1678, quelle sulla città del 1684, e l’umiliazione di Versailles¹²⁰ intimidiscono i patrizi della Serenissima, che devono accogliere in darsena la squadra di galere del Cristianissimo, ma ottengono da parte genovese un ripensamento delle ormai consolidate posizioni di politica estera. L’aggressività della Francia, che pretende di ottenere dalla repubblica ciò che questa ha sempre offerto alla Spagna (accesso allo scalo genovese, nessun disturbo alle iniziative commerciali e militari, disponibilità di *know-how* e capitali) ma in condizioni di « sudditanza »¹²¹, rinvigo-

¹¹⁷ È prevista una pena di 500 scudi d’oro per quelli che non si fermano a Genova a prendere lo spaccio. In una relazione della Giunta di Marina del 25 agosto 1679 si legge che « l’ingiunzione [...] è andata in disuso », e che molti finalesi usano dare nomi falsi in modo da non poter essere perseguiti: *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*. Il corsivo è nostro.

¹¹⁹ AGS, *Estado*, 3621. La relazione del diplomatico francese è tradotta in spagnolo e spedita a corte da Genova in allegato a una lettera del 28 settembre 1684. Su queste vicende vedi i vari contributi contenuti in *Il bombardamento di Genova nel 1684*, Atti della giornata di studio nel Terzo centenario (Genova, 21 giugno 1984), Genova 1988.

¹²⁰ Il doge Francesco Maria Imperiale Lercari è costretto a recarsi alla reggia del Re Sole per presentare le scuse della repubblica.

¹²¹ P. SCHIAPPACASSE, *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII (1982), p. 218.

risce lo sfoltito ‘partito’ spagnolo, e annichilisce l’autorità di quello francese o comunque di ispirazione repubblicanista¹²². Tutti gli osservatori politici sono concordi nell’osservarlo. Nella seduta del Consiglio di Stato del 12 ottobre 1680 si osserva che «aunque el número de los votos [del Minor Consiglio genovese] de nuestra parte no es bastante para que salgan las proposiciones a nuestro favor, lo es para la negativa en todo lo que no conviene al servicio de Vuestra Magestad»¹²³. Dal canto suo l’ambasciatore francese Saint-Olon – secondo la testimonianza spagnola – conclude che «el partido de España siempre ha prevalido en ella [città]», e che «los principales y más ricos de la nobleza an estado siempre unidos y encadenados a los intereses de esta Monarquía a causa de los feudos y tierras considerables que poseen en los estados de Su Magestad Católica»¹²⁴. E l’ambasciatore spagnolo Juan Carlos Bazán conferma l’esistenza di una frattura («la nobleza veja» è «casitodo parcial de la Corona de España», mentre «la nobleza nueva» è «parcial de Francia») ma sostiene l’apoliticità della parte avversa alla Casa d’Austria («tiene puesta sus rentas y cultiva sus correspondencias procurando apojarse los intereses de aquella Corona [di Francia] pero sin alteración del estado de su República, por que a sustener este punto concurren neutrales») ¹²⁵. Il riavvicinamento delle posizioni della Superba e della Spagna si fa ancor più netto negli anni novanta, al tempo della guerra della Lega d’Augusta, quando le galere di Carlo II possono tornare a usufruire degli scali liguri per far giungere rinforzi a Milano e a godere dell’ospitalità del porto genovese¹²⁶.

In seguito all’offensiva francese, se la Serenissima assume una posizione di basso profilo, ritira le galere e prescrive ai commissari periferici maggiore tolleranza, allo stesso modo anche la Corona decide di evitare lo scontro. Il caso di patron Lorenzo Ferro è paradigmatico. Il 30 agosto 1685 l’ambasciatore Bazán informa la Corte «que habiendo entrado voluntariamente en

¹²² G. GALASSO, *L’Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in *L’Italia moderna e l’unità nazionale*, a cura di G. GALASSO - L. MASCILLI MIGLIORINI, Torino 1998, pp. 270-273; M. HERRERO SÁNCHEZ, *Las repúblicas mercantiles, alternativa al modelo dinástico? Genova, las Provincias Unidas y la Monarquía hispánica en la segunda mitad del siglo XVII*, in *España y las 17 provincias de los Países Bajos. Una revisión historiográfica (siglos XVI-XVII)*, a cura di A. CRESPO SOLANA - M. HERRERO SÁNCHEZ, Córdoba 2002, I, pp. 225-227.

¹²³ AGS, *Estado*, 3618.

¹²⁴ *Ibidem*, 3621.

¹²⁵ *Ibidem*, 3633. Relazione del 16 dicembre 1693.

¹²⁶ D. MAFFI, *Alle origini del «camino español»* cit., p. 128.

el puerto de Génova una saetia del Final cargada de lienzos para proseguir su viaje pretendió el Magistrado [di San Giorgio] pagase los derechos», e chiede istruzioni su come comportarsi. La seduta del Consiglio di Stato del 16 ottobre mostra bene l'imbarazzo della Spagna: a fronte delle richieste dell'ambasciatore – che chiede di «concluir de una vez el ajuste destas diferencias para que cesen tantos embarazos» – c'è chi suggerisce di lasciare a lui l'incombenza («pues havía propuesto diferentes medios de ajuste se cree y espera de su mano habrá eligido el más favorable») e chi di rimettere la causa al Consiglio d'Italia («por la incertitumbre con que se halla»), ma tutti si trovano d'accordo sul fatto che «en quanto a los pleitos y diferencias antiguas no mueva cuestión *pues ahora estamos en quietud*». Forse la soluzione migliore – dice il Bazán – è persuadere «a el patrón a que vendiese en esta ciudad la carga, con que zessaba toda la cuestión», e ordinare al governatore di Finale che «advertiese a aquellos patrones de no entrar voluntariamente en los puertos de la República por el grave inconveniente que trahe consigo el haver de ponerse Vuestra Magestad en estos empeños»¹²⁷. Che in altre parole non è altro che un ritorno alla situazione post-rappresaglie del 1655.

La controversia che va in scena per tutto il Seicento sui «dazi del Finale» è anzitutto una questione di principio: «non si tratta di quattro sole barche del Finale di non ordinario valore»¹²⁸; i patroni del marchesato vengono perseguitati, bloccati e imprigionati «per aver trasgredito agli ordini di San Giorgio, a' quali niuna natione del mondo et in specie niuno de sudditi di Sua Maestà Cattolica ha mai preteso di non dover obbedire»¹²⁹. Anche il danno delle rappresaglie è avvertito più per la sua valenza giurisdizionale che per quella economica: nelle istruzioni consegnate a Giovanni Battista Fieschi, inviato a Madrid all'inizio del 1669, si legge chiaramente che l'estimo delle imbarcazioni sequestrate (quelle dei fratelli Battaglieri) non deve servire per ottenere uno sconto della pena, «perché se fosse per far constare la poca valuta di dette barche e robbe et in conseguenza far sminuire la somma del sequestro ordinato, questo non è ciò che dà oggi fastidio, ma bensì lo stesso sequestro, quale si desidera levato da mezzo come ingiusto»¹³⁰. In fin dei conti,

¹²⁷ AGS, *Estado*, 3621.

¹²⁸ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 107.C.1.

¹²⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 14.

¹³⁰ *Ibidem*. Le istruzioni sono dell'8 gennaio.

« i principi in casa loro possono imporre tutte le leggi che vogliono », e i « genovesi sono in possesso di fare ciò che vogliono nel mar Ligustico così come nel mar Adriatico li veneziani et nel canale di Gibilterra gli inglesi »¹³¹.

Alla pari delle « prese » nel mar Ligure, anche i sequestri dei beni genovesi nei domini italiani della Corona rappresentano un atto di potestà. Ma sussiste una differenza nient' affatto trascurabile: quest'ultimi sono assolutamente controproducenti (e ad ammetterlo sono gli stessi spagnoli). A pochi giorni dal decreto di rappresaglia (28 maggio 1654) il reggente del regno di Napoli Trelles confessa al conte di Oñate che « li successi presenti per le representationi de beni de genovesi state fatte non solo qua ma negl' altri Stati di Sua Maestà [...] mi fanno desiderare d' haver molto prima messa in esecuzione la risoluzione di tornarmene in Madrid », e spiega che la sua nostalgia per la capitale è dovuta alle mille lamentele, dei genovesi ma anche di « tutti li sudditi del re », « quelli per parer loro d' haver ricevuto un torto impensato, professandosi la maggior parte di loro servitori del re e vassalli per li feudi che qui possiedono, questi per vedere ingiuriati forestieri che qui così amichevolmente risiedevano, e da quali chi per un verso chi per un altro ricevevano mille utili e beneficij ». Le sue preoccupazioni non sono solo di natura economica, ma anche e soprattutto di natura sociale:

« Voglia Iddio che un tanto moto non ridondi in gran pregiudicio del Real servitio, perché à far del male ogn' un è buono, massime quando la materia è disposta, come videro negl'anni passati ne stravaganti successi di quel Masaniello [...]. E se ben questo corpo pare purgato da mali humori per le purghe e cacciate di sangue ordinate così felicemente, ad ogni modo si sa che li disordini causano ricadute a gl' infermi, e che le ricadute sogliono essere più pericolose che il primo male ».

Il reggente non è il solo ad essere contrario alla decisione del suo governo¹³². Dello stesso parere è anche un altro anonimo ministro del re, che in un « discorso » intorno alle « rapresaglie de beni de' genovesi » – senza data ma probabilmente elaborato nei mesi dei sequestri generali del 1654-55 –

¹³¹ *Ibidem*, 12. Parere espresso nel corso del Minor Consiglio il 14 maggio 1667.

¹³² Anche il viceré conte di Castrillo non nasconde le sue perplessità. In una lettera diretta a corte il 4 maggio 1654 esprime « algunas dudas » in merito all'editto perché « en aquellas haciendas ay feudos con jurisdición y vassalaje, y el sequestrarles las jurisdicciones para el uso y exercicio dellas [...] tendrá sus embarazos y no es cosa que frutifica ». (AGS, *Estado*, 3607). Significativamente, dopo l'esperienza del 1654-55 gli altri decreti di rappresaglia verranno emanati solo nel ducato, escludendo Napoli e la Sicilia.

intanto sostiene che « se contro la Repubblica hai differenze sono col Principe, e la colpa del Principe non ha da punirsi col spoglio del privato »; e poi aggiunge che « estinguendosi con le rapresaglie [...] il credito e di conseguenza il cambio » – in una congiuntura in cui l'impero di Spagna « dall'armi nemiche [è] ogni dì bersagliato » – « ogn'altra nazione alla Corona Cattolica inimica comincerà di sì fatti benefici, negoti e cambi à sentirne gli utili, sì che in noi doppio il danno e ne gl'inimici nostri duplicato l'utile »¹³³. Ancor più esplicito l'ambasciatore spagnolo Juan Carlos Bazán, che in una sua relazione di fine 1693 afferma che la spaccatura all'interno del ceto di governo genovese si è radicalizzata « desde el tiempo que se comenzó a practicar el rigor de las rapresalias de las rentas de aquellos naturales », e che « este medio » dei sequestri generali è « contrario al intento, respecto de que todas estas rentas pertenecen a la nobleza, que es del partido de Su Magestad, y que a su servicio y satisfacción concurre [...] con su boto, y aquel partido de los parciales de Francia que obra todo lo contrario no tiene en ella interés ninguno ». Paradossalmente, le rapresaglie che vorrebbero punire la « mala inclinación » della repubblica finiscono quindi per danneggiare la sua parte 'sana', quella che è sempre rimasta fedele alla Spagna e sulla quale il re Cattolico può sempre contare, e non fanno altro che « alborotar toda Italia » e « inquietar los ánimos de los mal afectos a la Corona de España »¹³⁴.

È fuori discussione che, di Genova, la Corona ha costantemente bisogno. A Milano i patrizi genovesi entrano in contatto con il vertice istituzionale dello stato, ricoprono importanti incarichi nella gestione di lucrose imprese statali, fanno incetta di titoli del debito pubblico e accordano prestiti di notevole entità a favore della Camera ducale, che se ne serve per far fronte agli ingenti impegni bellici¹³⁵. A Napoli sono presenti nelle attività impren-

¹³³ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2.

¹³⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Relazione di padre Speroni, citata. Anche Carlo Bittosi (*Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, p. 208), conclude che le rapresaglie irritano più che colpire nel segno.

¹³⁵ A. TERRENI, « *Sogliono tutti i forastieri* cit., pp. 108-110. In un suo recente lavoro Giovanni Muto (*La presenza dei Genovesi nei domini italiani in Italia*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XLIII/I, 2003, p. 668) ha però osservato che il ducato di Milano – rispetto ad altre aree del sistema imperiale spagnolo – presenta una maggior resistenza alla penetrazione genovese, anche in ragione della maggior coesione e della più forte e meglio equilibrata identità cetuale della società milanese. Sul ruolo dei banchieri genovesi ha richiamato l'attenzione anche S. PUGLIESE, *Le condizioni*

ditoriali e mercantili, diventano titolari di principati e baronie, egemonizzano la finanza pubblica, e si ritagliano un posto di rilievo nell'amministrazione centrale e periferica dello stato¹³⁶. In Sicilia controllano il mercato del grano (ma allargano la loro influenza su ogni genere di commerci e manifatture), penetrano in forza negli appalti fiscali e nei servizi di tesoreria, acquistano terre, uffici, titoli nobiliari e feudi, e soprattutto accentrano nelle loro mani le operazioni di banca e i prestiti ai viceré¹³⁷. Ma prima di tutto Genova è la via d'accesso alla Lombardia, la porta del ducato di Milano; è un centro mercantile-bancario di prima grandezza, e quindi costituisce un boccone appetibile in un'epoca in cui lo sforzo bellico richiede risorse finanziarie crescenti; e il suo porto (con le sue galere) – oltre che uno snodo di traffici – rappresenta un polo di armamento navale in grado di decidere la competizione per il controllo delle rotte marittime del Mediterraneo occidentale¹³⁸. Il credito dei banchieri genovesi non si esaurisce con le bancarotte della prima metà del secolo¹³⁹: « su colaboración como financieros de la Corona

economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII, in « Miscellanea di storia italiana », LII (1924), pp. 339-347; e più recentemente C. MARSILIO, *Debito pubblico milanese e operatori finanziari genovesi (1644-1636)*, in « Mediterranea. Ricerche storiche », n. 12 (2008), pp. 149-172.

¹³⁶ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996, pp. 132-135; A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996, *passim*. Sull'impegno finanziario dei genovesi nel regno di Napoli si veda anche A. CALABRIA, *Finanzieri genovesi nel regno di Napoli nel Cinquecento*, in « Rivista storica italiana », CI (1989), pp. 578-613. Una stima grossolana, fatta nel 1636, accredita ai genovesi il possesso di quasi 1.200 su 2.700 « populationi » del regno: C. BITOSSO, *L'antico regime* cit., p. 406.

¹³⁷ C. TRASELLI, *Genovesi in Sicilia*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IX (1969), pp. 153-178; M. AYMARD, *I genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni. Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV (1972), pp. 988-1017; R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in « Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo », XXXIV (1975), pp. 78-123.

¹³⁸ A. PACINI, *La Repubblica di Genova* cit., p. 326.

¹³⁹ Allo stato attuale gli studi non hanno ancora accertato una data precisa nell'esodo dei capitali genovesi dall'area spagnola, però è ormai chiaro che « la bancarotta del 1627 non pose fine al ruolo chiave della finanza genovese nel servizio del re Cattolico » (C. BITOSSO, *L'antico regime* cit., p. 438; ma anche G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo; il know-how dei mercanti finanziari genovesi nei secoli XVI e XVII*, in *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ, Bologna 1986, pp. 70-71), e che tra il 1627 e il 1647 i banchieri della Superba danno ulteriore prova della loro abituale capacità

continuará [...] de un modo activo durante el resto de la centuria»¹⁴⁰, e anzi sotto il regno di Carlo II « si assiste ad un rinnovamento interno alle fila degli operatori genovesi e all'affermazione di una nuova generazione di operatori finanziari »¹⁴¹; senza contare che diversi prestatori genovesi sanno convertirsi in « factores » del re¹⁴². Gli *asentistas* della Serenissima noleggiavano le proprie galere al servizio della Monarchia (la squadra di Genova, forse la più efficiente e numerosa del dispositivo navale spagnolo, è gestita da genovesi)¹⁴³, ma sono genovesi anche i comandanti, gli equipaggi, gli artigiani che le costruiscono, i manufatti e le attrezzature di bordo. E la posizione di Genova non è cruciale solo per i passaggi di soldati, armi, denaro e merci, ma anche per le comunicazioni tra Madrid e il resto delle province dell'impero¹⁴⁴.

D'altra parte, il legame è rafforzato dall'offerta di protezione militare, mercati, e grano. I territori della Corona – oltre ad « abastecer a la República de plata y productos agrarios » – costituiscono il mercato principale per i prodotti della manifattura genovese, specie la carta e la seta¹⁴⁵; e da secoli i mercanti della Superba hanno impiantato filiali delle loro aziende proprio in Spagna. Come sostiene un anonimo genovese, la « Nostra Serenissima Repubblica [...] non potea se non desiderare la prosperità di quel Principe, ne cui Stati i suoi cittadini havevano collocati i loro beni »¹⁴⁶. Ciò di cui la re-

di adattarsi ad ogni congiuntura e riprendono a stipulare nuovi *asientos*: E. NERI, *Uomini d'affari e di governo tra Genova e Madrid (secoli XVI e XVII)*, Milano 1989, pp. 88-89 e 118. Sulle bancarotte rinvio a G. MUTO, « *Decretos* » y « *medios generales* »: la gestione delle crisi finanziarie nell'Italia spagnola, in *La Repubblica internazionale del denaro* cit.

¹⁴⁰ M. HERRERO SÁNCHEZ, *Una república mercantil en la órbita de la Monarquía Católica (1528-1684). Hegemonía y decadencia del agregado hispano-genovés*, in *Sardegna, Spagna e stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. ANATRA - F. MANCONI, Roma 2001, p. 198.

¹⁴¹ G. MUTO, *La presenza dei genovesi* cit., p. 664.

¹⁴² G. DORIA, *Conoscenza del mercato* cit., p. 103.

¹⁴³ Si veda in proposito L. LO BASSO, *Economie e culture del mare. Armamento, navigazione, commerci*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO - M. DORIA, Roma-Bari 2007, p. 105.

¹⁴⁴ « Genova diventa il fulcro di un sistema postale che connetteva le capitali e i principali centri italiani ed europei, il luogo dove venivano convogliati i dispacci dei ministri spagnoli » (A. PACINI, *La Repubblica di Genova* cit., p. 352). Sulla città « canale di trasmissione di informazioni tra la penisola e il Sacro Romano Impero » anche F. EDELMAYER, *Genova e l'Impero nel Cinquecento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI/II (2001), p. 132.

¹⁴⁵ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 137.

¹⁴⁶ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.A.2.

pubblica non può fare davvero a meno è però il grano siciliano, senza il quale la città e le Riviere andrebbero incontro a costanti crisi annonarie¹⁴⁷. Per tutte queste ragioni, interessi apparentemente divergenti (di neutralità gli uni, di politica offensiva gli altri) danno vita a un rapporto complementare¹⁴⁸, anche se – come sostiene anche un repubblicista convinto come Giambattista Raggio – fra le due sarà sempre la Spagna ad aver maggior bisogno dell’alleato genovese che non il contrario (« gli spagnuoli non sono in stato di romperla con la Republica »)¹⁴⁹. Specie in materia di commerci, se Genova ha bisogno dei mercati della Monarchia è anche vero che gli spagnoli non possono fare a meno dei partner genovesi: all’obiezione dei finalesi, i quali sostengono che la corte potrebbe « ordinare che li vascelli de i genovesi non potessero andar in Sardegna, né a Napoli né in Sicilia né in Spagna se prima non si consegnassero al Finale », il sindaco delle Compere risponde che

« il re né il suo Consiglio farebbon mai una simil stravaganza, la quale sarebbe di maggior pregiudicio alli Stati di Sua Maestà che alli stessi genovesi, [...] perché mancherebbero di quel guadagno che loro apporta il commercio e traffico de genovesi, senza il quale pagherebbero molto più caro ciò che per la frequenza del traffico hanno a prezzo assai più dolce »¹⁵⁰.

E quanto al grano, i patrizi della Serenissima possono sempre ricattare gli spagnoli con quello provenzale e levantino.

In ogni caso, nessuna delle due parti può permettersi di tirare troppo la corda, e la ‘partita’ del Finale non fa eccezione. A vincolare la repubblica alla Corona Cattolica è una « invisibile ma inespugnabile fortezza dell’interesse »¹⁵¹, e come ammette il governatore milanese Caracena il 3 agosto 1649 « si llegamos a romper con Genoveses salbaremos el punto de la reputación, pero daremos en el riesgo en que quedará este Estado »¹⁵². Come in tutte le

¹⁴⁷ Sull’uso dell’“arma” del grano come mezzo di pressione si veda E. GRENDI, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?*, in « Quaderni storici », n. 13 (1970); anche in ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 173-223.

¹⁴⁸ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell’età moderna* cit., p. 216 e sgg.

¹⁴⁹ C. BITOSSI, *Un oligarca antispannolo del Seicento: Giambattista Raggio*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI/II, 1996), p. 283.

¹⁵⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 7.

¹⁵¹ C. BITOSSI, *L’antico regime* cit., p. 442.

¹⁵² AGS, *Estado*, 3604.

altre 'schermaglie', quello asburgico è un atteggiamento accorto, pragmatico, tendenzialmente alieno da opposizioni radicali¹⁵³, e l'immagine classica della Spagna potenza «orgogliosa y arrogante», mossa dai principi dell'onore, del prestigio e della reputazione, esce sfumata dal confronto politico con Genova. Le ricomposizioni in seguito ai vari decreti di rappresaglia che si susseguono nel corso del XVII secolo sono quindi un chiaro indice della capacità di «readaptación» di un rapporto simbiotico, che «convertía a ambas potencias en las dos caras de una misma moneda»¹⁵⁴.

Il risultato finale però non è propriamente un compromesso, ma è più esattamente un pari nel senso *sportivo* del termine. Anzi, forse è più giusto chiedersi se di risultato finale si può parlare: dopo il 1679, di rappresaglie per gli attentati genovesi alle imbarcazioni finalensi non ne vengono più attuate, e la soluzione del problema si avrà solo al termine della guerra di successione spagnola con la vendita del marchesato alla repubblica di Genova¹⁵⁵. Per entrambe le parti, quello del Finale è un gioco complesso, in cui le «carte» del mazzo devono essere «come si suol dire ben giocate»¹⁵⁶, e dove è «impossibile sperarne vittoria per mezzo della forza». Come ha a dire un membro del Consigletto il 14 maggio 1667, forse è meglio per tutti «che la pratica resti indecisa, come per lo più suole seguire delle differenze [che] vertono fra Principi»¹⁵⁷.

¹⁵³ M. RIZZO, «A forza di denari» e «per buona intelligenza co' precipi». Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II, in *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del quinto Convegno Nazionale SISE, Torino, 12-13 novembre 2004, a cura di I. LOPANE, Bari 2007, p. 302.

¹⁵⁴ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 126.

¹⁵⁵ Sulla vicenda si veda A. TALLONE, *La Repubblica di Genova e la vendita del marchesato del Finale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», II (1897).

¹⁵⁶ ASG, *Archivio Segreto*, 2740.

¹⁵⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

INDICE

<i>Manuel Herrero Sánchez</i> , Prólogo	pag.	7
<i>Enrique Soria Mesa</i> , Poder Local y estrategias matrimoniales. Los genoveses en el reino de Granada (ss. XVI y XVII)	»	21
<i>María Matilde Hermoso Mellado-Damas</i> , La cofradía de los Caballeros de la calle Castro de Sevilla: una estrategia de mercaderes en el siglo XVI	»	47
<i>Nunziatella Alessandrini</i> , La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)	»	73
<i>Andrea Terreni</i> , Le relazioni politiche ed economiche degli <i>hombrs de negocios</i> genovesi con le <i>élites</i> milanesi nella seconda metà del Cinquecento	»	99
<i>Gaetano Sabatini</i> , Un mercato conteso: banchieri portoghesi alla conquista della Napoli dei genovesi (1590-1650)	»	141
<i>Roberto Blanes Andrés</i> , Aproximación a las relaciones comerciales marítimas entre Génova y Valencia en el reinado de Felipe IV (1621-1665)	»	171
<i>Rafael María Girón Pascual</i> , Los lavaderos de lana de Huéscar (Granada) y el comercio genovés en la edad moderna	»	191
<i>Giuseppe Mele</i> , La rete commerciale ligure in Sardegna nella prima metà del XVII secolo	»	203

<i>Stefano Pastorino</i> , La participación de los mercaderes ligures en el mercado asegurador valenciano (1519-1520)	pag. 219
<i>David Alonso García</i> , Genoveses en la Corte. Poder financiero y administración en tiempos de Carlos V	» 251
<i>Céline Dauverd</i> , The Genoese in the kingdom of Naples: between viceroys' <i>Buon governo</i> and Habsburg expansion	» 279
<i>Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia</i> , Entre el servicio a la Corona y el interés familiar. Los Serra en el desempeño del Oficio del Correo Mayor de Milán (1604-1692)	» 303
<i>Manuel Herrero Sánchez - Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño</i> , La aristocracia genovesa al servicio de la Monarquía Católica: el caso del III marqués de Los Balbases (1630-1699)	» 331
<i>Alejandro García Montón</i> , Trayectorias individuales durante la quiebra del sistema hispano-genovés: Domingo Grillo (1617-1687)	» 367
<i>Dario Maccarronello</i> , Reti mercantili e finanza pubblica nei viceregni spagnoli: gli Airoidi di Robbiate tra Milano, Genova e la Sicilia (1630-1649)	» 385
<i>Arturo Pacini</i> , "Poiché gli stati non sono portatili ...": geopolitica e strategia nei rapporti tra Genova e Spagna nel Cinquecento	» 413
<i>Paolo Calcagno</i> , Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale fra Genova, Milano e Madrid	» 459
<i>Carlo Bitossi</i> , Il granello di sabbia e i piatti della bilancia. Note sulla politica genovese nella crisi del sistema imperiale ispano-asiatico, 1640-1660	» 495
<i>Thomas Allison Kirk</i> , La crisi del 1654 como indicador del nuevo equilibrio mediterráneo	» 527

<i>Giovanni Assereto</i> , La guerra di Successione spagnola dal punto di vista genovese	pag. 539
<i>Francisco Javier Zamora Rodríguez</i> , Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica. La familia Gavi al frente del consulado genovés en Livorno	» 585
<i>Friedrich Edelmayer</i> , Génova en la encrucijada entre el Sacro Imperio y la Monarquía Católica	» 617
<i>Thomas Weller</i> , Las repúblicas mercantiles y el sistema imperial hispánico: Génova, las Provincias Unidas y la Hansa	» 627
<i>Benoît Maréchaux</i> , Cultiver l’alternative au système philo-hispanique. Attraction, diffusion et appropriation du modèle vénitien dans la pensée républicaniste génoise du premier XVII ^e siècle	» 657
<i>Roberto Santamaria</i> , Rotte artistiche fra Genova e la Spagna nei documenti d’archivio (secoli XVI-XVIII)	» 695
<i>David García Cueto</i> , Aproximación al mecenazgo de la comunidad genovesa en el Reino de Granada durante los siglos XVI y XVII	» 705
<i>Fernando Quiles García</i> , El arzobispo Agustín Spínola, promotor de las artes sevillanas del barroco (1645-1649)	» 731
<i>Diana Carrió-Invernizzi</i> , Génova y España en la pintura histórica del Palacio Real de Nápoles del s. XVII	» 753
<i>Carlos Álvarez Nogal</i> , Los genoveses y la incautación del interés de los juro de Castilla en 1634	» 775
<i>Claudio Marsilio</i> , “Cumplir con cuidado”. Il mercato del credito genovese negli anni 1630-1640. Vecchi protagonisti e nuove strategie operative	» 801

<i>Luca Lo Basso</i> , Una difficile esistenza. Il duca di Tursi, gli <i>asientos</i> di galee e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)	pag.	819
<i>Carmen Sanz Ayán</i> , Octavio Centurión, I marqués de Monesterio. Un “híbrido” necesario en la monarquía hispánica de Felipe III y Felipe IV	»	847
<i>Olivier Caporossi</i> , Dynamique et faillite d’une entreprise génoise: les faux monnayeurs de Séville (1641-1642)	»	873
<i>Amelia Almorza Hidalgo</i> , El fracaso de la emigración genovesa en el virreinato del Perú, 1580-1640	»	889
<i>Leonor Freire Costa</i> , Genoveses nas rotas do açúcar: a intromissão em exclusivos coloniais portugueses (c. 1650)	»	915
<i>Catia Brilli</i> , Il Rio de la Plata, nuova frontiera del commercio ligure (1750-1810)	»	933
<i>Sandro Patrucco Núñez-Carvalho</i> , Inserción italiana en el Perú virreinal del siglo XVIII	»	965

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-03-1

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo